

NOTIZIARIO STORICO

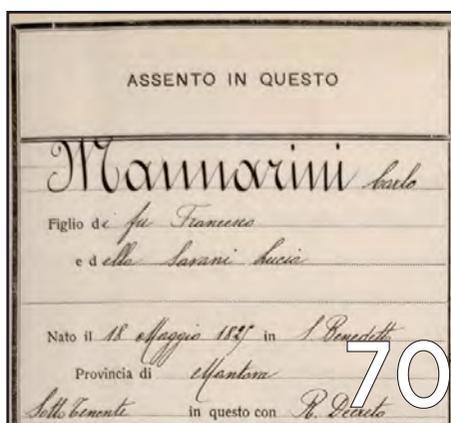
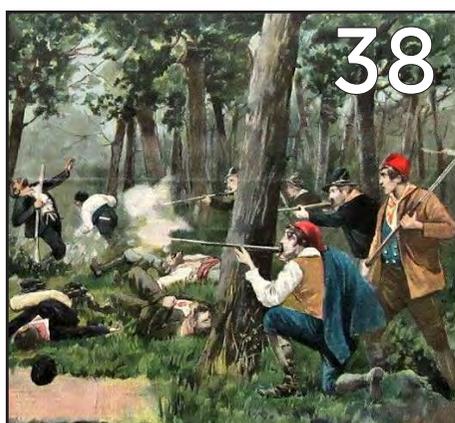
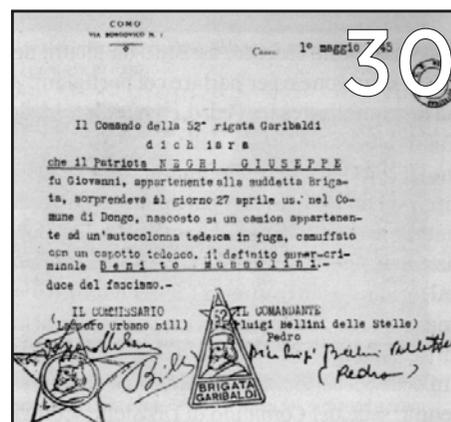
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO X - NUMERO 3

SOMMARIO

N° 3 - ANNO X



In questo numero due valorosi carabinieri a capo della Resistenza sull'Appennino emiliano (pag. 4), il problema del brigantaggio nel piccolo Molise (pag. 18), le numerose versioni sulla cattura e fucilazione di Mussolini (pag. 30), l'Arma introduce un nuovo modello di operazioni di mantenimento della pace (pag. 44), il Museo: un ponte tra storia, cultura ed educazione (pag. 50), da Castellabate alla resistenza antifascista (pag. 58), alla Festa dell'Arma il re concede le drappelle alla fanfara (pag. 72)

SOMMARIO

N° 3 - ANNO X

PAGINE DI STORIA

Cossu e Araldi pag. 4
di MARCO RISCALDATI

CC. RR., soldati e Guardia Nazionale contro i briganti in Molise pag. 18
di CARMELO BURGIO

Il mistero sulle ultime ore del duce pag. 30
di MASSIMILIANO SOLE

CRONACHE DI IERI

Rapimenti nella Sicilia post-unitaria pag. 38
di FABRIZIO SERGI

A PROPOSITO DI...

Quasi trentanni di MSU pag. 44
di FRANCESCO CALDARI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La didattica museale dei Carabinieri pag. 50
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Maresciallo Maggiore Costabile Di Biasi pag. 58
di GERARDO SEVERINO

L'ALMANACCO RACCONTA

1825: 18 maggio - L'aiutante maggiore Carlo Mannarini pag. 70

1925: 5 giugno - Insegne preziose pag. 72

COSSU E ARALDI



MAGG. CC.
FAUSTO COSSU
1914-2005

COMANDANTE DIVISIONE PARTIGIANA "PIACENZA"

BRIG. CC.
ARALDI ALBERTO
1912-1945

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

*Due Carabinieri a capo della Resistenza
sull'Appennino emiliano*

di MARCO RISCALDATI

«Negare un contributo dell'Arma alla Resistenza, sarebbe già in partenza illogico. Servivano armi per poter essere partigiani e combattere i tedeschi: i carabinieri ne avevano. Servivano preparazione militare, pianificazione delle battaglie, organizzazione della guerriglia, capacità di spionaggio e depistaggio. Spesso possedere informazioni sulla strategia del nemico contava quanto un ottimo arsenale; e chi altri, se non i carabinieri, disponeva di tutto questo?»

Così si esprime Andrea Galli nel suo libro *Carabinieri per la libertà* (Mondadori, 2016) riconoscendo il ruolo di vitale importanza dell'Arma, protagonista tra i più importanti e decisivi nella lotta di liberazione. Prova ne sono i quasi 3.000 caduti, i 6.500 feriti, i 758 decorati al valor militare e le migliaia di carabinieri deportati, internati nei campi germanici e austriaci poiché rifiutatisi di aderire alla repubblica di Salò.

La Resistenza dei carabinieri inizia il 25 luglio 1943 con l'arresto del duce a Villa Savoia; prosegue con l'arresto di numerosi gerarchi fascisti nella notte tra il 23 e il 24 agosto (durante questa operazione rimane ucciso Ettore Muti, famoso e importante gerarca fascista). Poi, l'8 settembre segna lo spartiacque. L'Arma segue le vicende della Nazione: ce ne sarà una al sud, nell'Italia che progressivamente viene liberata dalla risalita degli Alleati, ed un'altra che di lì a poco confluirà nella Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) fondendosi con la Polizia dell'Africa italiana (PAI) e con la Milizia vo-

lontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), il corpo di polizia del regime fascista.

Il Comando Generale viene evacuato, abbandonato, chiuso. I carabinieri vivono momenti di grande incertezza, di smarrimento, di inedita esitazione. Tuttavia, in questo clima di instabilità e di destabilizzazione la maggior parte di essi resta al proprio posto pur seguendo diverse direttrici: c'è chi ripiega verso il meridione, ricongiungendosi alle truppe che ora combattono al fianco degli Alleati; molti vengono catturati con l'inganno (a Roma e poi a Torino) e saranno deportati in Germania e in Austria preferendo la prigionia e mantenendo fede al giuramento di fedeltà al re, rinnegando la libertà subordinata all'adesione alla repubblica di Salò. Saranno moltissimi, invece, che entreranno a far parte di formazioni clandestine e della Resistenza vestendo i panni del *carabiniere partigiano*. Vi è altresì chi, in molta minoranza, accettò la confluenza nella neonata Guardia nazionale certo di rinnovare coerentemente la propria

missione. Ma, a proposito di questa scelta, è d'obbligo discernere. Vi furono, infatti, coloro che così optarono perché convinti; altri perché costretti da necessità personali o familiari (per non perdere quelle poche lire di salario necessarie alla sopravvivenza di figli e mogli oppure per non veder minacciata la vita dei propri cari sottraendoli al rischio di morte o deportazione); la più parte, invece, si convinse di poter in tal modo salvaguardare la continuità della presenza dell'Arma nei suoi presidi territoriali con l'avvertito scopo di aiutare e sostenere la popolazione assoggettata alla turpe e abietta occupazione nazista che, di conseguenza, assieme ai fascisti, considerò i carabinieri come un fastidioso ostacolo e un irritante ingombro. Non a caso, costoro conservarono coraggiosamente l'uniforme dell'Arma con le insegne monarchiche rifiutando il saluto romano e l'adozione di simboli ed emblemi repubblicani. Ne è prova, tra i molti, l'atteggiamento del Maggiore Edoardo Alessi, comandante del Gruppo di Sondrio, Medaglia d'argento al valor militare, che nel novembre 1943, convocato a Milano per prestare giuramento alla repubblica sociale, oppose il suo categorico rifiuto affermando: *«Non posso impegnare il mio onore di soldato a servire secondo lo spirito di leggi che non conosco perché non formulate, né posso impegnare la mia parola d'onore, solennemente legata al mio giuramento d'ufficiale, poiché tale parola d'onore non potrà essermi restituita se non da legittima Assemblea Nazionale. Sono sinora rimasto al mio posto per non lasciare la popolazione senza guida e desidero espressamente dichiarare che mi sento in grado di continuare ad eseguire ed a far eseguire il servizio necessario alla sicurezza ed alla tutela delle popolazioni».*

Molti altri, infine, scelsero consapevolmente l'adesione alla GNR con il preciso intento di giocare, di fatto, il ruolo di "infiltrato" così da ostacolare, disturbare e intralciare le attività e le operazioni condotte dalla polizia repubblicana, acquisendo nel contempo preziose informazioni da passare alle bande partigiane. Così fece, ad esempio, il Maggiore Ettore Giovannini, capo della "banda Gerolamo", operante a Milano già dall'autunno



IL MAGG. EDOARDO ALESSI

1943. La sua opera si realizzò su due fronti: uno, tipico della guerriglia, efficace metodo nella lotta partigiana, con clamorose azioni di sabotaggio; l'altro, invece, beneficiando dell'impiego di carabinieri che dovevano restare al loro posto, inquadrati nella GNR, ma protagonisti di un rischioso doppio gioco: apparentemente fidelizzati nella nuova compagine repubblicana; in realtà silenziosi e preziosi informatori delle bande partigiane, specie quelle composte da appartenenti all'Arma. E innumerevoli furono gli esempi di lotta e contrasto all'azione dei nazisti, sin dalle prime ore che succedettero l'annuncio alla radio dell'armistizio nella tarda serata dell'8 settembre 1943. Mentre i tedeschi si apprestano ad occupare Roma, a sud della Capitale, assieme ad una Divisione di Granatieri, l'Arma si mobilita immediatamente. Dalla Legione Allievi un Battaglione formato da 600 giovanissimi allievi, da poco arruolati, muove in assetto di guerra dalla caserma di via Legnano (oggi via Carlo Alberto dalla Chiesa - NdA) per raggiungere



IL TEN. COL. ETTORE GIOVANNINI

e rinforzare il settore di Porta San Paolo. Alla testa di una delle tre Compagnie del Battaglione si trova il Capitano Orlando De Tommaso che morirà nella battaglia assieme a una trentina di allievi. Alla sua memoria verrà concessa la Medaglia d'oro al valor militare.

A difesa della Capitale restano molti carabinieri: il Brigadiere Gino Caprini, della Stazione S. Pietro, che affronta tre nazisti ferendone uno e catturando gli altri due; i Carabinieri Giuseppe Crocco e Venerando Leonardi, della Stazione Garbatella, che cadono dopo un lungo combattimento; i Carabinieri Giuseppe Caringi, Vincenzo Barone e Tommaso Troilo che perdono la vita nel tentativo di non cedere il posto fisso di via del Gazometro; il Carabiniere Armerino Gizzi, della Stazione Trastevere, viene ucciso pur di non farsi disarmare durante un impari confronto con i nazisti; i Carabinieri della Stazione S. Giovanni combattono per ore in via Manin per impedire il transito di colonne naziste; la 61^a Sezione Carabinieri della Divisione "Granatieri di

Sardegna" respinge, dopo oltre 14 ore di combattimento, il tentativo di una colonna moto-corazzata nazista di impadronirsi dei depositi militari della Cecchignola. Ma anche nei dintorni della Capitale la resistenza dei carabinieri è ragguardevole. A Mentana, il Tenente Fausto Garrone, Comandante della Tenenza, riesce a difendere la città con un manipolo di Carabinieri aiutato dalla popolazione. A Colleferro una colonna motocorazzata tedesca assalta la Tenenza comandata dal Sottotenente Elio Casini, ma viene respinta. E poi il Capitano Raffaele Aversa, protagonista il 25 luglio con il Colonnello Frignani e con il Capitano Paolo Vigneri dell'arresto di Mussolini, incita e incoraggia i suoi Carabinieri. Dirà loro: *«siamo rimasti solo noi Carabinieri a fronteggiare gli eccessi dei tedeschi a danno della popolazione. Anche se non abbiamo ricevuto specifici ordini, il nostro dovere è quello di proteggerla»*. Verrà trucidato alle Fosse ardeatine assieme al Tenente Colonnello Giovanni Frignani con cui militava nel Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri capeggiato dal Generale Filippo Caruso. E i *martiri di Fertilia* (l'odierna Teverola, in provincia di Caserta), i 14 carabinieri della Stazione Porto di Napoli tutti fucilati dai tedeschi il 13 settembre dopo esser stati catturati a conclusione di un lungo combattimento per la difesa della caserma e della centrale telefonica. E il 23 settembre il sacrificio del Vice Brigadiere Salvo d'Acquisto a Torre di Palidoro che salva la vita a 22 ostaggi rastrellati dai nazisti. E ancora il 7 ottobre, a Roma, circa 2.000 carabinieri di ogni grado vengono accerchiati dai tedeschi, radunati in più punti della città, caricati su vagoni merci alle stazioni Ostiense e Trastevere, e deportati in Germania e Austria. E a novembre, dal Comando dell'Arma dell'Italia Liberata, il Generale Pièche lancia da radio Bari un messaggio potente, fermo e deciso, volto a sconfiggere l'idea di una smobilitazione dell'Arma. Con questo proclama, dunque, Pièche, che affida al Tenente Colonnello Marco Bianco la lettura del suo messaggio, si rivolge a tutti i Carabinieri, specialmente a quelli presenti nell'Italia occupata dai nazifascisti, incitandoli alla resistenza e

Nel gennaio 1944, la resistenza dei Carabinieri è giunta ad un livello di rilevante consistenza e di diffusa presenza, ad uno stadio di grande solidità su buona parte del territorio posto sotto il controllo della repubblica sociale e dei nazisti

recando loro il suo appassionato auspicio di liberazione dall'oppressore: «... nell'Italia meridionale l'Arma è in efficienza, salda al suo posto di dovere, come sempre [...] Chi vi ha detto che l'Arma non esiste ha mentito. Chi ha insinuato che l'Arma non è più all'altezza delle sue tradizioni, non è nel vero. Chi ha affermato che nelle giornate di settembre l'Arma non è stata capace di un solo gesto degno di menzione onorevole, ha bestemmiato [...] Ricordate le parole del Duca d'Aosta all'Arma "tanto più gloriosa quanto più le è avara la gloria" [...] Carabinieri! Ovunque voi siate, Iddio vi assista, la buona stella vi guidi! [...] Questa è la grande ora, l'ora in cui si forgiavano i destini

della Patria; l'ora che dimostrerà al mondo il nostro coraggio e la nostra fede. Le avversità vagliano i caratteri come il crogiuolo prova la tempra dei metalli. A voi che avete fatto, che fate e che, ne sono certo, farete il vostro dovere, a voi che tornerete con gli alamari lucenti, non infangati dall'onta del tradimento, l'Arma schiuderà le braccia e vi stringerà al suo seno. Non importa se la vostra divisa è logora oppure ne siete momentaneamente privi, purché la fronte sia alta e intatta vi arda nel cuore la passione dell'Arma e l'amore alla nostra Patria immortale. A coloro che hanno tentennato nell'ora della prova, che hanno titubato nel momento del pericolo, o, peggio ancora, hanno trescato col nemico, l'Arma rivolgerà sdegnosa un solo motto: "NON VI CONOSCO!"».

Nel gennaio 1944, la resistenza dei Carabinieri è giunta ad un livello di rilevante consistenza e di diffusa presenza, ad uno stadio di grande solidità su buona parte del territorio posto sotto il controllo della repubblica sociale e dei nazisti. Ne è testimonianza anche la vicenda del Maggiore Pasquale Infelisi che val la pena di rievocare in estrema sintesi. Comandante del Gruppo di Macerata, assieme ai suoi più stretti collaboratori, rifiutò di aderire alla repubblica di Salò, così rischiando la deportazione. Datosi alla lotta partigiana, l'8 giugno 1944 venne catturato e detenuto in un ospedale psichiatrico. Interrogato e torturato perché rivelasse informazioni sui suoi contatti, non cedette. Quando stava per realizzarsi il piano di fuga ideato da due medici e organizzato dai suoi carabinieri, una delazione fece svelare il progetto. Il 14 giugno venne fucilato e il suo cadavere fu abbandonato nei campi.

Si potrebbe continuare ben oltre nel narrare episodi e vicende di cui i carabinieri si resero protagonisti nella guerra di liberazione.

Ed è proprio seguendo questo itinerario che si iscrivono nella storia dell'Arma di questo tragico periodo altre due emblematiche figure: quelle di Fausto Cossu e di Alberto Araldi, espressione di luminoso protagonismo nella lotta partigiana, in particolare quella condotta sull'Appennino emiliano. A loro bisogna aggiungere il ricordo del carabiniere Federico Salvestri, nome di bat-



IL TEN. FAUSTO COSSU

taglia "Richetto", comandante delle Divisioni partigiane "Centocroci" e "Val di Taro", il quale catturato e condannato a morte, durante la sua traduzione a Piacenza, ove doveva essere fucilato, con un'azione intrepida riuscì a sfuggire ai nazisti e a riprendere la lotta alla testa delle sue formazioni con azioni straordinarie.

Siamo nel gennaio 1944 e Fausto Cossu è un Tenente dei carabinieri che, dopo un periodo di guerra trascorso in Jugoslavia, viene catturato dai nazisti all'indomani dell'8 settembre e deportato a Zagabria e poi in Austria. Un frate, Padre Manfredi Agenore, lo persuade ad utilizzare un espediente per fuggire e poi combattere i te-

deschi e i fascisti: fingere di aderire all'esercito germanico. Con questo sotterfugio ottiene il trasferimento a Bologna ed appena si presenta l'occasione propizia, scappa rifugiandosi nel piacentino. In Val Luretta riesce a coagulare attorno a sé un buon numero di carabinieri sottrattisi alla deportazione in Germania e datisi alla macchia. Organizza così una formazione partigiana che, nel volgere di poco tempo, estenderà le sue azioni anche in Val Trebbia e in Val Tidone.

È in quel territorio che inizia la sua epopea. I momenti iniziali del Cossu partigiano sono segnati dal suo arrivo ad Alzanese di Piozzano ove, assieme ad altri carabinieri, si unisce ad un piccolo gruppo di partigiani, la cosiddetta Banda Remigio, che annovera tra le sue fila anche 7 ufficiali greci evasi da Rezzanello di Gazzola (Piacenza). Grazie all'opera del carabiniere Cremonti, originario di Bobbio, le due formazioni si uniscono dando vita alla banda "Senese", dal nome della località Senese di Piozzano. È questo l'embrione da cui si svilupperà in seguito un'imponente formazione partigiana, la più numerosa del comprensorio emiliano, di cui il *Comandante Fausto* divenne presto autorevole e indiscusso condottiero.

Cossu era nato il 25 maggio 1914 a Tempio Pausania (SS), figlio di Antonio e Tommasina. Si laurea in giurisprudenza presso l'Università di Firenze. Nel settembre 1936 frequenta a Bra il corso per allievi Ufficiali di complemento e nel luglio del 1937 assume servizio presso il 40° Reggimento di artiglieria in Sassari, specialità someggiata, con il grado di Sottotenente. Terminato il servizio, nel febbraio 1938 è posto in congedo. Dopo qualche mese trascorso in veste di richiamato alle armi in forza della mobilitazione in atto, dal maggio al luglio 1941 è arruolato nell'Arma e frequenta il corso applicativo per Ufficiali di complemento dei carabinieri. Alla fine del corso è destinato al comando della Tenenza di Pola. Promosso Tenente, l'anno seguente è trasferito al comando della 43^a Sezione mista dei CC. RR. inquadrata nella Divisione di fanteria "Lombardia" di stanza a Pola che nel 1942 prende parte all'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse. È in que-

sto frangente che Cossu, fronteggiando con la fanteria le formazioni partigiane croate, impara le tattiche, le modalità di condurre le operazioni di guerriglia, le imboscate e i sabotaggi. Un'esperienza che porrà poi a frutto sull'Appennino emiliano.

Nella primavera del 1944 si uniscono alla formazione di Cossu due Brigadieri dell'Arma: Giovanni Trebeschi e, soprattutto, Alberto Araldi. Nato a Ziano Piacentino il 18 gennaio 1912, *Paolo*, questo era il nome di battaglia di Araldi, si fece ben presto conoscere nelle valli piacentine; era un figlio della Val Tidone e per tal motivo conosceva benissimo il territorio e le sue caratteristiche. Il giorno dell'armistizio era stato arrestato e condotto nel carcere di Parma. Liberato, veniva nuovamente arrestato dai fascisti poiché sospettato di favorire i perseguitati politici e di fornire informazioni ai partigiani. Ma nel maggio del 1944 era riuscito ad evadere e si era unito alle formazioni partigiane della Val Trebbia e della Val Luretta, preludio alla decisiva conoscenza di Fausto Cossu ed al formidabile connubio che tra loro si venne in seguito a creare.

Il continuo affluire di giovani volontari, molti dei quali carabinieri, conduce il Tenente Cossu a mutare la fisionomia della "sua" iniziale *Compagnia Carabinieri Patrioti*, ormai costituita da 300 uomini, in buona parte carabinieri (oltre 100) che avevano rifiutato di aderire alla repubblica sociale e, pertanto, in odio ai nazisti e ai fascisti. Aumentando rapidamente le sue fila, la Compagnia si organizza in una Brigata che assume poi la denominazione di *Brigata "Giustizia e Libertà"* che conta ormai oltre 600 unità ripartite in diverse componenti e, presso il Comando della Brigata, un'Intendenza, rudimentale forma di Stato Maggiore, articolata su quattro Sezioni; vengono poi istituite 3 infermerie, un centro radio per i collegamenti ed una centrale tipografica per la stampa di volantini di propaganda e di un periodico chiamato *Il grido del popolo*.

I successi delle operazioni condotte, come quelle al deposito di munizioni di Cantone ed al carcere di Borgonuovo in Val Tidone che consente la liberazione di 18



IL BRIG. ALBERTO ARALDI

detenuti, accrescono la celebrità di Cossu e dei suoi carabinieri e ingrossano la formazione. In questo clima di grande fervore e dinamismo, alimentato da fama e gloria ormai acquisite dalla Brigata, si inseriscono le azioni spettacolari e spregiudicate del Brigadiere Araldi, il più importante collaboratore di Cossu che in lui riponeva assoluta e incondizionata fiducia, sicché nel tempo acquisirà anche fondamentali posizioni di comando. È il 22 giugno 1944. Araldi ha con sé una trentina di uomini. L'impresa appare audace e molto rischiosa. La presenza massiccia e ben armata di unità nemiche sta per provocare un ripensamento. Ma Araldi è testardo. Cossu lo definisce come una persona che ha *il coraggio freddo e glaciale di chi, sprezzando il pericolo, lo domina e quasi ci giuoca; e al tempo stesso il coraggio impetuoso, irruente, che i pavidì chiamano incoscienza e forse il termine non è del tutto inesatto poiché è la forma di coraggio che occorre quando solo l'incoscienza può condurre al successo.*

Paolo, questo era il nome di battaglia di Araldi, si fece ben presto conoscere nelle valli piacentine; era un figlio della Val Tidone e per tal motivo conosceva benissimo il territorio e le sue caratteristiche

Pertanto, riduce la consistenza del commando. Trenta uomini sono troppi, gliene servono solo 12. Ma, contemporaneamente, Cossu se la deve vedere con un'agguerrita formazione della X Mas. Paolo, allora, invia 9 dei suoi uomini a dar manforte al suo Comandante. Restano in 4 per il piano che Araldi ha velocemente immaginato ed adattato alla rapida evoluzione delle operazioni. Si traveste da Maggiore della Wehrmacht e così fan i suoi compagni che indossano uniformi dell'esercito germanico. A bordo di una fiammante Fiat 1500 arriva nella piazza centrale di Gossolengo. Lì sta trovando ristoro nei bar e all'ombra una buona parte della guarnigione repubblicana del paese. Il quartetto scende dall'auto attirando l'attenzione dei miliziani. A quel punto, compaiono mitra e bombe a mano. Circa una trentina di repubblicani vengono disarmati. Il bottino sarà di due mitragliatrici pesanti e munizionamento vario.

Ma ciò non ha niente a che vedere con quanto Paolo progetta e realizza sempre a Gossolengo, allorquando decide di assaltare il deposito di munizioni presidiato dai tedeschi. Questa volta l'impresa è ancor più temeraria ed ardimentosa. Non operano in 4, ma addirittura in due. Paolo e Mario stanno cenando all'osteria del paese. Al tavolo a fianco al loro siedono un Maresciallo e un Sergente dell'esercito fascista. Non finiscono di trangugiare il boccone, che i due carabinieri svelano i mitra e disarmano i due sventurati. I due avanti, dietro di loro le canne delle armi automatiche. Così il quartetto si dirige verso la polveriera. Le istruzioni sono chiare, nessun tentennamento, altrimenti... Il Maresciallo, quindi, chiama a sé con una scusa i tedeschi di guardia che si ritrovano davanti ai mitra dei due intrepidi. Radunati in un locale i 25 soldati tedeschi di stanza al deposito, a bordo di un autocarro giungono con perfetto tempismo i rinforzi che Paolo aveva disposto dovessero attestarsi appena fuori del paese per intervenire al momento giusto. Prendono possesso del cortile interno della casermetta e si impadroniscono di tre mitragliatrici pesanti, 50 tra pistole e fucili e numerose casse di munizioni. Le continue e numerose azioni di guerriglia, caratterizzate da colpi di mano e sabotaggi che si succedono a ritmo serrato in gran parte contro presidi fascisti della GNR presenti nelle tre vallate del Trebbia, del Tidone e del Luretta, consentono di conquistare Bobbio il 7 luglio 1944, prima città del nord liberata dai partigiani che viene proclamata *Repubblica partigiana di Bobbio*. Ed è qui che il *Comandante Fausto*, emulando il *Vate* d'Annunzio, dal balcone del Municipio si rivolge alla cittadinanza festante, liberata dall'oppressione nazifascista: *nelle ore cruciali per la nostra Patria, Bobbio si è schierata senza indugio dalla parte della libertà. È stato un gruppo di Carabinieri sfuggiti alla prigionia, a raggiungere le colline della Valtrebbia e promuovere un'azione di ribellione verso i tedeschi ... e la repubblica sociale di Salò*. Adesso la Brigata del *Comandante Fausto* raggiunge il rilevante numero di circa

MODELLO N. 1
LECOLAM. PER I DOCUMENTI CARATTERISTICI
N. 215 del Catal.
(R. 1934 - Anno XII)

Quadro I.

REGIO ESERCITO ITALIANO

Parte Prima

NOTE DI SERVIZIO di C O S S U Fausto

figlio di Antonio Maria e di Spino Tommasina

nato il 25 marzo 1914 a Tempio

distretto di Sassari provincia di Sassari

ha prestato giuramento di fedeltà in Sassari

presso il (1) 400° Reggimento Artiglieria d.f. il 14 luglio 1937

ammogliato con la _____

(2) _____

IN CONGEDO

Titoli di nobiltà _____

Statura 1,70

STRALCIO DEL LIBRETTO PERSONALE DI FAUSTO COSSU

(1) Indicare il corpo.
(2) Spazio riservato alle variazioni nello stato di famiglia (separazione legale, annullamento del matrimonio, nuovo matrimonio, figli - indicando per ciascuno la data di nascita - naturalizzazione, ecc.).

4 mila uomini. Sicché la struttura organizzativa necessita di un'ennesima ristrutturazione. La Brigata evolve nella *Divisione "Giustizia e Libertà"* articolata su 7 Brigate, una delle quali - la 3^a - è posta al comando del Brigadiere Araldi.

La Divisione del Tenente Cossu ormai controlla un'estesa parte del territorio piacentino: la Val Trebbia pressoché totalmente, mentre la nevralgica statale 45 è interdetta al transito del nemico per un tratto di oltre 90 chilometri. Le insistenti e ripetute azioni di sabotaggio dei carabinieri partigiani provocano tuttavia la reazione dei tedeschi. Il 30 luglio si scatena un'imponente offensiva condotta dal comando germanico a cui partecipano unità della milizia repubblicana. Dopo una tenace resistenza, consistita anche in attacchi a distaccamenti fascisti, le forze nemiche, meglio armate ed equipaggiate, ottengono un parziale successo.

Il 26 luglio 1944 si compie l'ennesima spettacolare azione di Araldi. Questa volta l'obiettivo è quello di

catturare Antonio Maccagni, federale di Piacenza. Con un esiguo numero di uomini, Paolo raggiunge Giarolo di Gossolengo. Sono tutti travestiti da fascisti e piombano nell'abitazione in cui Maccagni è ospite, mentre sta pranzando. La sorpresa per l'irruzione è inizialmente mitigata dalla presenza di camice nere che rassicurano il gerarca. Ma poi Maccagni si rende conto dello stragemma. Viene invitato a salire su un'automobile e, senza opporre resistenza, obbedisce. Rimarrà a lungo prigioniero della Brigata. Dopo questa operazione, il mito di Paolo raggiunge vette inarrivabili e tra la popolazione la sua nomea cresce a dismisura.

Ma nonostante i successi di Araldi e delle Brigate, il 27 agosto successivo i partigiani di Cossu sono costretti ad abbandonare Bobbio e a novembre sono sottoposti ad una durissima controffensiva nella Val Tidone. La superiorità di mezzi e di forze avversari obbligano le unità del *Comandante Fausto* a retrocedere. Ma i partigiani reagiscono. Una cinquantina di azioni compiute dalla Divisione causano al nemico 18 morti e 63 feriti. Questa serie di operazioni scatena una nuova reazione tedesca. Il 23 novembre la 64^a Divisione "*Turkestan*", costituita da tedeschi e mongoli, sferra un attacco massiccio sulle montagne dell'Appennino emiliano che costringe le Brigate partigiane a ripiegare sulla destra del

STRALCIO DEL FOGLIO MATRICOLARE DI ALBERTO ARALDI
N. di matricola 22300 del distretto di Piacenza (2)

COPIA DEL FOGLIO MATRICOLARE

di ARALDI Alberto di Federico
e di Ghilardelli Eva di religione cattolica nato
il 18 gennaio 1912 a Ziano provincia di Piacenza
inscritto nel comune di Pianello Val Tidone provincia di Piacenza

Contrassegni personali, cognizioni speciali, matrimoni e vedovanze

Statura m. I.;	Torace m. D.	Colorito	Professione o mestiere
Qualità fisica in genere		Bocca	
Capelli		Dentatura	Grado d'istruzione e titolo di studio
Vista		Segni particolari	
Naso		All'atto dell'arruolamento leggere? <input type="checkbox"/>	
Mento		lamentò sapeva scrivere? <input type="checkbox"/>	Cognizioni extra professionali
Occhi			
Sopreciglia			
Fronte			
Ammogliato con			(2) con autorizzazione del Comandante n. _____
Restato vedovo il			

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI

	DATA
Allievo carabiniere a piedi volontario legione allievi per la ferma di anni tre	11 25 apr. 1931
Carabiniere a piedi	11 31 ott. 1931
Tale nella legione di Cagliari	11 31 ott. 1931
Pagato il premio di arruolamento di cui alla circolare 57 del G.M. 1927 in L.2000	11 5 nov. 1931
Ha concorso alla leva con la classe 1912	11 7 nov. 1932
Ammesso alla 1 ^a rafferma triennale ed ascritto al n.44302 di ruolo dei raffermati li 20.5.1934 con decorrenza dal	26 apr. 1934
Ammesso alla paga giornaliera di L.10,10 a senso della legge 1047 del 27 giugno 1929 sotto deduzione del 12% di cui al R.D.L.n.1491 del 20.II.1930 ed all'indennità militare speciale di lire 1 a senso del R.D.L.n.14912395 del 29.II.1933 sotto deduzione del 12% di cui al R.D.L.n.1491 del 20.II.1930 e del 12% giusta il R.D.L.n.561 del 14.4.1934 con decorrenza dall'1.5.1934 siccome ammesso alla 1 ^a rafferma triennale dal 26 aprile 1934.	

(1) Colore e misura. (2) Per coloro che desiderano dimissionarsi prima di giungere alle armi cancellare la parola "sogguo" e sostituire: prima di giungere alle armi _____

La Divisione del Tenente Cossu ormai controlla un'estesa parte del territorio piacentino: la Val Trebbia pressoché totalmente, mentre la nevralgica statale 45 è interdetta al transito del nemico per un tratto di oltre 90 chilometri. Le insistenti e ripetute azioni di sabotaggio dei carabinieri partigiani provocano tuttavia la reazione dei tedeschi

Trebbia dopo aver lasciato sul terreno 77 caduti e riportato oltre 100 feriti. Il 30 novembre i resti della Divisione, Cossu in testa, organizzano l'ultimo e disperato tentativo di resistenza nello scontro decisivo al passo del Cerro all'esito del quale, però, l'unità si scioglie e si disperde.

Scampato ai rastrellamenti e all'enorme caccia all'uomo che tedeschi e fascisti avevano organizzato, Araldi trova rifugio presso alcuni amici tra Piacenza e Pontenure. Il suo obiettivo non è quello di starsene nascosto, in attesa che la calma giunga a ritemperare e rassicurare lo spirito del partigiano. Paolo ha in mente l'ennesima azione, un'azione tanto audace quanto sfrontata. Vuole uccidere Graziani, il Prefetto repubblicano di Piacenza, responsabile di rappresaglie e fucilazioni di partigiani. Deve individuarlo, avvicinarlo, tirar fuori la pistola e far fuoco. Sembra tutto piuttosto facile, un'esecuzione imprevedibile, rapida e spietata. E per far ciò è costretto a servirsi di un personaggio losco e ambiguo. Tal Felice

Latti, così è noto, che in realtà è un agente repubblicano che fa il doppio gioco. Paolo non ha tempo di saggiarne l'affidabilità. Val la pena di rischiare, così come ama fare, così come ha sempre agito durante le sue operazioni impavide e ardimentose di cui solo in ridotta parte abbiamo dato conto. E quindi, il 1° febbraio 1945 lascia il suo nascondiglio. Felice lo aspetta per condurlo sul luogo dell'agguato. Afferma di conoscere gli orari del Prefetto, l'itinerario che ogni giorno percorre. Insieme salgono a bordo di un'autovettura. Latti dovrebbe fungere da assicurazione per passare tranquillamente i posti di blocco fascisti collocati lungo la via Emilia. Il primo viene superato. Araldi non tradisce alcuna emozione, nonostante sia armato di una pistola e di due bombe a mano. Ma al secondo controllo viene perquisito e catturato. Con lui è arrestato anche Latti che poco dopo, tuttavia, viene liberato e sparisce dalla circolazione. La sua missione, del resto, è compiuta. Paolo viene rinchiuso nelle carceri di Piacenza. La sua sorte è segnata. Da

troppo tempo i nazifascisti bramano la sua cattura, vogliono mettere le mani su di lui, su colui che con le sue azioni spericolate e audaci, i suoi travestimenti, i suoi espedienti e le sue trovate ha più volte gabbato fascisti e tedeschi, umiliandoli e ponendoli in ridicolo agli occhi della popolazione. E così, nel pomeriggio del 7 febbraio 1945 Araldi viene condotto davanti al plotone d'esecuzione. Chiede di fumare un'ultima sigaretta, riceve l'estrema unzione di Don Giuseppe Bonomini, cappellano militare, e prima di essere messo al muro, ad uno ad uno stringe la mano ai suoi carnefici. Giunto al cospetto dell'Ufficiale che comanda il plotone d'esecuzione gli si rivolge dicendogli «*smettila di fucilare, sei troppo giovane per fare questo mestiere*».

Il Brigadiere Alberto Araldi appartiene alla gloriosa schiera dei 32 militari dell'Arma decorati di Medaglia d'oro al valor militare alla memoria in quanto combattenti della Resistenza nella guerra di Liberazione. Ricevette il più alto riconoscimento con Decreto del Presidente della Repubblica del 9 aprile 1949. La motivazione della decorazione compendia in modo esemplare quali furono le sue gesta eroiche: «*Patriota di grande fede e di purissime doti, coraggioso, indomito e valoroso comandante partigiano, guidava i propri uomini alle più ardite imprese dando con le sue epiche gesta, alle popolazioni atterrite dalla prepotenza e dai soprusi degli oppressori, la fede nel movimento partigiano. Dopo aver compiuto per sua iniziativa, azioni di leggendario valore, organizzava un audace piano per colpire uno dei maggiori responsabili delle ignominie e delle efferatezze. Catturato per vile delazione mentre si accingeva a compiere la missione, veniva condannato a morte ed affrontava con fierezza e serenità il plotone di esecuzione che col piombo fratricida troncava la sua balda esistenza. Cadeva al grido di «Viva l'Italia!», esempio ed assertore di ogni eroismo*». La morte di Paolo rappresenta un duro colpo per Cossu e per tutto il movimento partigiano. Tuttavia, dopo un periodo di stallo, dovuto anche al precario stato di salute di Fausto, colpito da una broncopolmonite, il *Comandante* riprende con la sua abituale effervescenza le atti-

Araldi appartiene alla gloriosa schiera dei 32 militari dell'Arma decorati di Medaglia d'oro al valor militare alla memoria in quanto combattenti della Resistenza nella guerra di Liberazione

vità rivolgendosi così ai suoi uomini: *continuiamo la lotta per la liberazione completa, combattendo con le virtù proprie del soldato, prima fra tutte lo spirito di disciplina*. Perché il Tenente Fausto Cossu è uomo di legge, aduso a rispettarla dando per primo l'esempio, è un intransigente, un duro. Alcuni lo hanno definito finanche un capo implacabile, dotato di grande carisma. Così lo descrisse il partigiano e compagno d'arme Enio Concarotti: *con quel suo volto dal profilo magro e asciutto, con il suo sguardo sicuro e penetrante, con quel suo parlare perentorio e scarno sui valori di Patria, libertà e democrazia... era quotidianamente vicino a noi, tra noi, spesso in partecipazione personale al nostro fianco, in rischiose missioni e in diretti scontri con le armi in pugno. La sua presenza ci assicurava, ci comunicava un senso di certezza e di maggior coraggio, ci arricchiva di forza d'animo e di volontà di dimostrarci all'altezza del compito affidatoci*. E così, riprese le operazioni, il 3 marzo 1945 Bobbio viene nuovamente liberata, mentre il territorio appen-



IL 2 AGOSTO 1945 LA SALMA DI ALBERTO ARALDI, PRECEDENTEMENTE TUMULATA NEL CIMITERO DI PIACENZA, VIENE TRASLATA AL CIMITERO DI BORGONOVO DOPO FUNERALI SOLENNI CELEBRATI NELLA BASILICA DI SAN FRANCESCO

ninico, già occupato prima dell'offensiva tedesca, è progressivamente riconquistato. Ora, la Divisione "Giustizia e Libertà" muta denominazione e si chiama 1^a Divisione Piacenza per accentuare ancor più la sua identificazione con la città, con il territorio della provincia in cui la formazione del *Comandante Fausto* ha operato per oltre un anno e mezzo. Il 12 aprile viene liberata Castell'Arquato; il 25 aprile Cossu e le sue truppe scendono dalle gioaie appenniniche, traversano le valli e si distribuiscono nella pianura. Stringono d'assedio Piacenza e, dopo tre giorni di durissimi combattimenti, liberano la città.

Tale è a questo punto la fama raggiunta dal Tenente Cossu, tali sono le sue note doti di Comandante e di condottiero, tali i meriti che la collettività gli riconosce, che due giorni dopo la liberazione viene nominato Questore di Piacenza. E in questa veste, tra l'altro, si oppone con energia alle fucilazioni sommarie dei gerarchi fascisti catturati dai partigiani. Quando gli Americani

giungono nel capoluogo emiliano, gli conferiscono la prestigiosa *Bronze Star* poiché «in qualità di Comandante della 1^a Divisione Piacenza del movimento partigiano italiano, impegnò incessantemente il nemico con ripetute azioni di sabotaggio e attacchi ai convogli e alle truppe [...] Il contributo encomiabile fornito dal Dottor Fausto Cossu e dalla sua organizzazione al suo Paese e alla causa degli Alleati si iscrive nella più alta tradizione dei combattenti per la Libertà».

Dopo due settimane, il Tenente Cossu viene sostituito nelle funzioni da un Questore titolare assegnato a Piacenza dal Governo nazionale. Questo avvicendamento, certamente comprensibile nell'ottica del progressivo insediamento nelle cariche istituzionali di funzionari di carriera del nascente Stato democratico, provoca tuttavia il rammarico e il biasimo del Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Piacenza che, in una lettera indirizzata al CLN Alta Italia di Milano, tra l'altro scrive: «il Comitato di Liberazione Nazionale [della pro-



I PROTAGONISTI DELLA RESISTENZA A PIACENZA. COSSU È IL PRIMO A DESTRA

vincia di Piacenza – ndA], *come aveva avuto la fortuna di ammirare a capo delle migliori formazioni patriottiche piacentine il Comandante Fausto, condottiero ed eroe nel senso storico e popolare della parola, così aveva avuto la fortuna di averlo Questore della provincia, tale designato dal Comitato stesso ed approvato dal Comando Interalleato [...] quest'uomo eccezionale...costituiva in sé garanzia sicura di ordine pubblico, di rinnovamento morale.*

Concluso il suo incarico, congedatosi con il grado di Maggiore, Cossu non lascia il capoluogo emiliano, esercita la professione di avvocato per quasi 50 anni divenendo un illustre cittadino, rispettato e considerato da tutti, rifiutando ogni carica politica e pubblica che incessantemente e ripetutamente gli viene offerta. Nel 1999 il Comune di Piacenza gli conferisce una Medaglia d'oro di benemerita.

Quando il 16 aprile 2005, all'età di 91 anni, Fausto Cossu muore a Piacenza, avvertite e commosse furono le espressioni di cordoglio delle Istituzioni, delle asso-

ciazioni, degli enti e della gente comune. Sulla stampa locale fiorirono ricordi, rievocazioni e celebrazioni di ogni genere, provenienti da ogni ambito e contesto della società civile, che travalcarono la plausibile agiografia gratuita e di circostanza. Ne riportiamo un ridotto ma esemplare e significativo compendio: «*Fausto Cossu, sardo di nascita ma piacentino di adozione, figura chiave della Resistenza provinciale. Più semplicemente il "Comandante Fausto"; un uomo generoso che non si tirava mai indietro, dava del suo a tutti ed incuteva rispetto in tutti; un padre, un condottiero mitico, un eroe; una persona retta, dalla mentalità militare, molto umano, un mitico comandante; una delle figure di maggior peso della Resistenza piacentina che riusciva a mantenere l'ordine in maniera, da carabiniere.*». Queste massime e queste attestazioni ben si coniugano con un ulteriore passaggio del libro di Andrea Galli: «*la Resistenza italiana ha un enorme debito nei confronti dell'Arma, eppure non sempre i sacrifici di tanti carabinieri sono stati riconosciuti uffii-*



IL TENENTE COSSU RICEVE DA UN UFFICIALE AMERICANO UN ATTESTATO DI BENEMERENZA PER L'AUSILIO FORNITO ALLE ARMATE ALLEATE

cialmente». Ecco, non so se per Fausto Cossu v'è un'eccezione; ma possiamo senza dubbio sostenere che, a tutt'oggi, a Piacenza, in provincia, su quell'Appennino emiliano sulle cui balze egli fu eroico protagonista, il Comandante Fausto conserva intatta la sua alea leggendaria, il suo esempio chiaro e contagioso intriso di un fortissimo sentimento patriottico, favorendo l'eredità di una memoria che non lacera ma unisce, che non è parziale ma è universale, che non è di uno - o più singoli - ma è unanime, attraverso la quale ha lasciato in dote alla "sua" Piacenza un ricordo pieno e imperituro, quello, come venne riportato il giorno dopo la sua morte su un quotidiano locale, di «un carabiniere, stratega avvocato e padre, ma prima di tutto uomo. Uomo di intuito, di valore e di giustizia, un eroe, un grande patriota, una quercia caduta che, una volta a terra, dispiega con maggior vigore e chiarezza il proprio valore».

E dunque, anche grazie al ricordo che l'Arma locale tiene sempre vivo ed in virtù dell'opera instancabile

delle Sezioni dell'Associazione Nazionale Carabinieri del territorio, tra cui quella di Bobbio del Presidente Marco Valla, che ringrazio per la documentazione copiosa che appassionatamente mi ha gentilmente messo a disposizione, a Piacenza e nella provincia Fausto Cossu e Alberto Araldi restano due eroi, due Carabinieri che non tentennarono, che agirono, che non ebbero esitazioni. Un legame unico ed eccezionale che assieme li condusse a progettare e guidare le azioni più temerarie, rilevanti e decisive della Resistenza emiliana. Possiamo dirlo, sì; il loro mito, le loro imprese straordinarie ancora votano la popolazione al loro ricordo, sopravvivono e si ravvivano in occasione delle partecipate commemorazioni che, con periodicità mai vittima di indolenza, si succedono e si alternano ora a Piacenza, ora a Bobbio, ora nei paesi e nei piccoli borghi delle valli piacentine in cui le loro gesta, assieme a quelle di molti altri, si compirono fino a divenire leggenda.

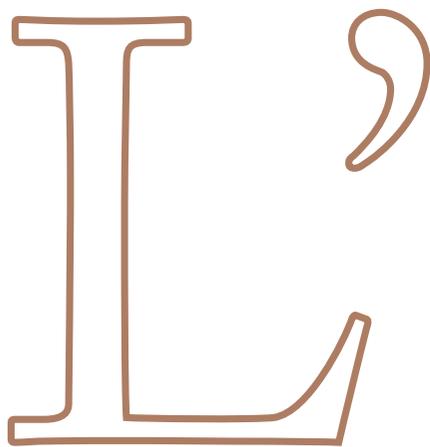
Marco Riscaldati

CARABINIERI REALI,
SOLDATI E GUARDIA
NAZIONALE CONTRO
I BRIGANTI IN MOLISE

parte prima

di CARMELO BURGIO





improvvisa unità d'Italia, concretizzata nel biennio 1859-1860, fu caratterizzata da una recrudescenza del brigantaggio nelle regioni meridionali. Non si trattava di fenomeno nuovo, ma origi-

nali erano alcune delle motivazioni, in quanto accanto all'istinto rapace dei malviventi comuni, vi erano esponenti della nobiltà e dello sconfitto esercito del Regno delle Due Sicilie, che agivano nella speranza di facilitare il ritorno dei Borboni sul trono.

Il terreno preferito da questi guerriglieri del XIX secolo era caratterizzato da asprezza dell'orografia e copertura boscosa, non a caso ebbero a operare soprattutto nella fascia appenninica, nel Molise, nel Sannio e in parte della provincia di Terra di Lavoro, oggi Caserta. Erano gli eredi dei briganti del XVI secolo, di quelli del periodo in cui il re imposto da Napoleone, Gioacchino Murat, aveva potuto assidersi sul trono di Napoli all'inizio del XIX, e di coloro che avevano infestato le campagne durante le varie fasi del regno dei Borbone. Fenomeno frutto dell'endemica miseria in cui vivevano terre ove il Medio Evo non era ancora tramontato, a dispetto del preteso splendore del meridione d'Italia, contrabbandato con un pizzico di sfrontatezza da alcuni pseudo-storici.

In questo piccolo saggio limiterò il campo della ricerca al Molise e alla fascia di confine con Sannio e Terra di Lavoro, ricompresa nella attuale provincia di Caserta, ove lo scontro si rivelò particolarmente duro.

Il giovane Regno d'Italia mise in campo, prima di tutto, i suoi Carabinieri Reali, distribuiti in compagnie, tenenze e stazioni, riproducendo la formula fortunata inaugurata in Sardegna, coi Dragoni – poi Cavalleggeri – che ne ricavavano la denominazione e ripetuta negli

**Il giovane Regno
d'Italia mise in campo,
prima di tutto, i suoi
Carabinieri Reali,
distribuiti in
compagnie,
tenenze e stazioni,
riproducendo
la formula fortunata
inaugurata
in Sardegna,
coi Dragoni – poi
Cavalleggeri**

Stati di Terraferma con l'istituzione del Corpo nel 1814. Ad essi venne affiancata la Guardia Nazionale, istituzione derivante da quella nata in Piemonte che riuniva i sudditi non inseriti stabilmente nell'Armata, da impiegare per servizi di ordine pubblico e, eccezionalmente, militari. Accanto ad essi, ben presto, fu schierato in massa il Regio Esercito, una volta emerso con drammaticità il livello di minaccia costituito dalle



formazioni brigantesche e, in alcuni casi, filoborboniche. Furono queste tre componenti che, riunite sovente anche per motivi di carattere pratico, si confrontarono con bande avidi di bottino e prive di pietà e scrupoli, rafforzate da ex militari borbonici rimasti senza lavoro e sbandatisi, a volte ispirati da sincero sentimento di fedeltà al deposedo monarca Francesco II. Queste dettero vita ad una vera guerriglia, cui non

mancò il supporto dei contadini, talora spinti dall'odio per i padroni e i "galantuomini", come venivano chiamati coloro che potevano permettersi d'indossare giacca e cravatta, una volta rassegnatisi all'impossibilità di ottenere una vera giustizia sociale e di vedere la fine del proprio sfruttamento.

Le citate tre componenti avevano ciascuna aspetti positivi e limiti e agirono sovente insieme.

I carabinieri reali erano forti di una tradizione di efficienza e lealtà alla corona, ma disseminati in piccoli presidi erano costantemente a rischio di attacchi condotti con forze preponderanti che potevano facilmente spazzarli via. Inoltre, provenendo da altre regioni, possedevano minore familiarità con l'ambiente geografico e sociale ed era per loro difficile comprendere idioma, cultura, tradizioni e mentalità delle popolazioni autoctone. Peraltro, permanendo per lunghi periodi, finivano per colmare parzialmente tale lacuna, acquisendo almeno una buona conoscenza del territorio.

Il Regio Esercito aveva gli stessi limiti d'integrazione culturale e conoscenza del territorio, del resto era stato deliberatamente scelto a livello centrale, per poter impiegare le truppe in servizi di ordine pubblico, di stanziare militari non originari della sede. Esso aveva però la possibilità di operare per aliquote almeno a livello di plotone. Ciò conferiva buona capacità d'urto e la possibilità di concentrare risorse nel tempo e nello spazio.

La Guardia Nazionale forniva risposte di vario tipo. Quella arruolata localmente si caratterizzava a volte per limitata affidabilità, e ci viene descritta nella do-

cumentazione d'archivio come a volte infida, guidata anche da motivazioni di vendetta e opportunismo. Del resto era anche la prima vittima delle incursioni dei briganti nei villaggi, e qualche volta doveva tentare di convivere col problema. Quella "Mobile" invece, riunita in battaglioni, proveniva da altri territori del regno, sicuramente non soffriva di rischio di collusione coi briganti, e aveva i limiti e caratteristiche delle unità del Regio Esercito, rispetto al quale possedeva un minor grado di addestramento. Peraltro la sua reale efficacia variava, e la documentazione che ne tratta in qualche caso la descrive particolarmente combattiva, se non efferata. Spesso fu giocoforza combinare queste tre componenti proprio per colmarne, almeno parzialmente, le carenze. Del resto la scarsità di risorse impiegabili rendeva necessario sovente fare massa. Ad esempio fu un pattuglione di 2 carabinieri, 2 dragoni di *Nizza Cavalleria* e 5 guardie nazionali a salvare sul passo del Macerone, il 17 marzo 1861, l'addetto al trasporto di 4.200 ducati da Isernia in Abruzzo, assalito da una torma di briganti a cavallo.

In analogia un mese dopo, il 17 aprile, un luogotenente (l'attuale tenente) dei carabinieri con alcuni suoi uomini,



IL COMANDO PROVINCIALE DEI CARABINIERI DI CAMPOBASSO IN UN'ILLUSTRAZIONE DI FINE OTTOCENTO

I carabinieri reali erano forti di una tradizione di efficienza e lealtà alla corona, ma disseminati in piccoli presidi erano costantemente a rischio di attacchi condotti con forze preponderanti che potevano facilmente spazzarli via. Inoltre, provenendo da altre regioni, possedevano minore familiarità con l'ambiente geografico e sociale ed era per loro difficile comprendere idioma, cultura, tradizioni e mentalità delle popolazioni autoctone

25 militi della Guardia Nazionale e 11 fanti, sedarono a Sessano (Isernia) una rivolta traendo in arresto una ventina di facinorosi. I disordini si erano scatenati per la falsa notizia dell'imminente arrivo dallo Stato della Chiesa di re Francesco II di Borbone, con 200mila austriaci. Oggi potrebbe sembrare un'enormità fantasiosa, ma era noto che il Papa fornisse sostegno ai briganti e che l'Austria, che dal 1815 era diventata una sorta di gendarme della Penisola, non digerisse di buon grado la repentina espansione del Regno di Sardegna.

Altro episodio si registrò il 16 giugno, quando un gruppo di briganti attaccò e saccheggiò il piccolo centro molisano di Roccamandolfi (Isernia). Il sottoprefetto di Isernia e il giudice di Cantalupo vi si recarono con 8 carabinieri, determinarono la fuga dei fuorilegge e lasciarono di presidio nel piccolo centro un reparto del Regio Esercito.

La tranquillità non doveva durare e nella stessa giornata

le bande guidate da Domenico Cicchitto, Samuele Cimino e Pietrangelo Ricciardone, riunitesi e rinforzate da soldati borbonici sbandati, attaccarono ancora Roccamandolfi. Anche in questo caso la spedizione di soccorso partita da Isernia riuniva 9 carabinieri – fra i quali il luogotenente di Isernia Giovanni Peracchi – e 7 militi della Guardia Nazionale, e riuscì a porre in fuga i malviventi. Il 27 giugno i briganti, evidentemente non contenti e – soprattutto – ritenendosi sufficientemente forti, reiterarono l'attacco al piccolo presidio lasciato nel paesino, ma intervenne stavolta una compagnia del 36° fanteria (brigata *Pistoia*) che, dopo ben 9 ore di combattimenti, li obbligò a ripiegare.

Proprio il 27 giugno si registrarono per l'Arma i primi Caduti in Molise. Dalla Stazione di Agnone (Isernia), il 26, il carabiniere Angelo Coggini e un commilitone furono inviati a Roccasicura (Isernia), in borghese, per raccogliere informazioni. In piena notte riuscirono a

contattare in piazza il sindaco, Leonardo Milani, si qualificarono, ma questi si dimostrò ostile e reticente. Quando giunse ad ingiuriarli lo redarguirono, ma col primo cittadino erano presenti i fratelli Antonio e Michelangelo d'Eboli che improvvisamente estrassero e scaricarono le pistole sui militari, dandosi alla fuga. Coggini, 25enne, morì il giorno dopo, mentre il secondo carabiniere dovette finire di vivere successivamente, come indicava un giornale del tempo (*Il Sannita*, Campobasso, 1° marzo 1862). Il 28 i carabiniere che sopraggiunsero arrestarono il sindaco, ma i due omicidi non furono rintracciati.

Un altro intervento congiunto, coronato da successo – a fronte dei tanti servizi di ricerca infruttuosi – ebbe luogo il 9 luglio 1861. Nell'occasione il maresciallo dei carabiniere di Agnone guidò 6 dei suoi uomini e un pattuglione di fanti nel bosco di Collemelluccio (Isernia) e circondò la vaccheria del duca di Pescolanciano, ove si erano nascosti il capo-banda Antonio Pilla e 6 complici. All'intimazione di resa i briganti reagirono con le armi, ma il Pilla fu presto ucciso dal maresciallo e gli altri si arresero.

L'11 luglio vide ancora militi della Guardia Nazionale e carabiniere di Larino insieme, per fronteggiare l'occupazione di S. Giuliano di Puglia (Campobasso) da parte di una trentina di briganti. Dopo aver sostituito i ritratti di re Vittorio Emanuele II e Garibaldi con quelli di Francesco II e della regina Sofia, i banditi entrarono in chiesa fra due ali di folla festante per il *Te Deum*, secondo un rituale informale consolidato, necessario per dare alla popolazione un rassicurante messaggio: non erano semplici malviventi, ma combattevano per il legittimo re. Quello che non li aveva obbligati a prestare servizio militare, e non era in urto col santo pontefice, come era accaduto a Vittorio Emanuele di Savoia. Il contingente misto giunse proprio in quel momento e mise in fuga il capobanda Giovambattista Vararelli "Tittariello" e i suoi scherani. Due giorni dopo lo stesso contingente reiterò l'intervento a Portocannone (Campobasso), nei pressi di Termoli (Campobasso) sedando un tumulto analogo.

L'11 agosto ebbe luogo il controverso episodio passato alla storia come il massacro di Pontelandolfo (Benevento) (vedi *Notiziario Storico* N. 3 Anno IV, pag. 4).

Da *Il Sannita* del 1° marzo 1862:
“Crediamo degna di speciale menzione la energia, il buon garbo, e la prontezza con che è disimpegnato in Provincia il servizio dei Reali Carabiniere, ed è da notare che per quanto era odiata e vilipesa la divisa dei Gendarmi, per tanto è riverita, stimata e temuta quella dei Reali Carabiniere”

IL SANNITA

GIORNALE DELLA PROVINCIA DI MOLISE

— ITALIA MERIDIONALE —

Il Sannita si pubblica in Campobasso ogni 15 giorni.
L'associazione è obbligatoria per un anno.
Il prezzo di un anno, ossia 24 numeri del giornale, è di carlini quindici, da pagarsi anticipatamente nelle mani del Direttore del Giornale Sig. Pasquale Abbate in Campobasso.
Il costo di ciascun foglio fuori associazione è di quattri denari.

Il Sannita sarà spedito agli associati col bollo franco come per legge.
L'ufficio del Sannita è in casa del Sig. Pasquale Albino Strada S. Lazzaro in Campobasso.
L'ufficio non riceve lettere, stampe, plichi, od altro se non franchi di volo.
Il Sannita si cambia con qualunque altro giornale d'Italia.

Per le inserzioni degli avvisi giudiziarij sarà pagato il prezzo a norma delle disposizioni contenute nel Real Rescritto del 9 Gennaio 1836.
Per gli avvisi amministrativi sarà pagato il prezzo d'inserzione come per gli avvisi giudiziarij.
Per gli avvisi commerciali si pagheranno gr. 3. per ogni rigo.

I Carabinieri in Molise

Crediamo degna di speciale menzione la energia, il buon garbo, e la prontezza con che è disimpegnato in Provincia il servizio dei Reali Carabinieri, ed è da notare che per quanto era odiata e vilipesa tra noi la divisa dei Gendarmi, per tanto è riverita, stimata, e temuta quella dei Reali Carabinieri, i quali per la gentilezza dei modi con che adempiono ai loro doveri nel servizio di esecuzione e pel coraggio con che affrontano ogni pericolo nel mantenimento dell'ordine pubblico, e nel servizio di prevenzione si hanno guadagnato le simpatie di tutti, e massime dei nostri contadini che spesso si veggono nei picciotti paesi radunati a bocca aperta attorno a qualche Carabiniere, che, a guisa di un Missionario li catechizza intorno ai nuovi ordini governativi; gittando così qualche seme più o meno fruttifero di educazione politica popolare. Difatti chi conosce le condizioni morali del nostro popolo campagnuolo può valutare di quanta autorità sia per essi il detto di un Carabiniere in cui veggono diremmo quasi personificata la forza della Legge, ed il principio del governo. Le quali simpatie sono sempre più eccitate dalla decenza del vestire, dalla gentilezza dei modi, dalla importanza dei servizi che i Carabinieri rendono alla società, e spesso con grave rischio della lor vita poichè dove i soldati nel disimpegno dei loro servizi sogliono sempre marciare in un qualche numero, i Carabinieri d'ordinario vanno in due, e rare volte in tre ad affrontare le insidie dei malfattori.

A diffondere sempre più in Provincia la estimazione della pubblica opinione per un' arma così utile, e così nobile, crediamo di riportare una piccola statistica dei servizi resi dai Carabinieri nella nostra Provincia dal 1. Gennaio al 31 Dicembre 1861, facendo notare che i Carabinieri sino al 30 Giugno detto an-

no non erano più di 30, dei quali 5 perirono in Pontelandolfo nel dì 11 Agosto 1861 insieme ai 36 soldati del 36. Reggimento Brigata Pistoja; e 2 morirono in Roccasicura ove si recarono egualmente per reprimere la reazione che minacciava di scoppiare in detto Comune.

Ora i Carabinieri ascendono a 140 divisi in 18 stazioni, già del tutto ordinate mercè le operose cure del Sig. Capitano Adolfo Piroth, il quale in mezzo a mille ostacoli e difficoltà che sogliono accompagnare ordinariamente la organizzazione di qual siasi nuova istituzione, ha saputo superarle tutte con vantaggio del servizio pubblico, e con lode della sua attività, intelligenza, ed autorità.

Arresti dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1861

Omicidiarii	42
Grassatori	55
Ladri	83
Rissanti e ferttori	31
Contrabandieri	5
Delatori d' armi	11
Oppositori alla forza pubblica	20
Stupratori	2
Incendiarii	14
Imputati di brigantaggio, reazione, saccheggio ed assassinio	399
Vagabondi girovaghi	7
Fuggiti dal bagno	8
Disertori e sbandati	132
In licenza spirata	1
Ladugiatori	1
Renitenti alla leva	8

Totale degli arresti 819
Detenuti tradotti 1668
Scorte ai corrieri e procacci 82



LUOGOTENENTE GIACOMO ACQUA

Anche in questo caso ai 42 fanti del 36° rgt. fanteria della br. Pistoia furono aggregati 4 carabinieri, e alla luce delle risultanze storiche successive emerge il dubbio se il termine “massacro”, utilizzato per demonizzare il generale Cialdini che ordinò la rappresaglia, debba essere riferito ai civili uccisi successivamente, ai 45 uomini con le stellette trucidati o a entrambi i gruppi. Nella stessa giornata dell'11, nel Bosco della Grotta, *Lancieri di Milano* e di *Montebello*, carabinieri reali di

Larino e militi della Guardia Nazionale catturarono il capo-banda Giuseppe Varanese.

A dispetto di qualche successo, peraltro, si susseguirono tuttavia in agosto una serie di attacchi a piccoli centri, in cui si ostentavano bandiere borboniche e si uccidevano comandanti della Guardia Nazionale, notabili, e perfino sacerdoti. Uno di questi, il 20 agosto a Campochiaro (CB), vide l'immediata reazione del prefetto di Campobasso che vi inviò 5 carabinieri della Stazione di Bojano (Luogotenente Santi Ferri, Brigadiere Martino Brunelli, Carabinieri Giuseppe Bianco, Giacomo Casalegno e Luigi Pennani) per fungere da esploratori a un grosso contingente tratto dai reggimenti di fanteria 36° e 39° (questo della brigata *Bologna*). I carabinieri condussero abilmente la fase destinata alla raccolta di elementi d'informazione su entità e dislocazione dell'avversario, e guidarono le aliquote sulle basi di partenza per l'attacco. Ne scaturì un vero combattimento contro circa 400 banditi, durante il quale furono date alle fiamme le abitazioni periferiche, onde costringere i malviventi a raccogliersi nel centro del villaggio, e si registrarono scontri all'arma bianca. 12 banditi furono uccisi, gli altri si dileguarono. I carabinieri furono decorati di *Menzione Onorevole*, commutata in Bronzo al Valor Militare quando questa decorazione fu istituita.

La situazione, fra Molise, Matese e Irpinia, proseguiva ad essere critica, ad esempio a Piedimonte d'Alife (oggi Piedimonte Matese, Caserta) un plotone di 24 bersaglieri soffrì 8 morti per l'attacco della banda *Cicchino*, che spadroneggiava nell'area. Per tale ragione il colonnello comandante il 36°, Mazè de la Roche, responsabile del settore, decise un impiego a massa delle risorse, schierando 6 compagnie del reggimento, con la Guardia Nazionale di Isernia e i carabinieri della luogotenenza del centro molisano, guidati dal Luogotenente Giovanni Peracchi, rinforzati da 4 commilitoni della Stazione di Bojano (Campobasso). Il rastrellamento di quella zona montuosa e boscosa del Matese, iniziato il 24 agosto, proseguì per alcuni giorni, ma la

comparsa del gruppo criminale a Roccamandolfi determinò il colonnello a modificare immediatamente la gravitazione, muovendo il dispositivo ad accerchiare quel piccolo centro il 1° settembre. Furono eseguiti un centinaio di arresti, fra banditi e fiancheggiatori, si strinse il cerchio attorno a Cicchino, che infine fu catturato il 5 settembre fra Roccamandolfi e Castelpetroso (Campobasso), e fucilato dopo regolare processo il 4 ottobre. Al Peracchi giunse una *Menzione Onorevole*, poi commutata in Bronzo al Valor Militare.

In quegli stessi giorni fu messo a segno da carabinieri reali e fanti un altro importante colpo a Frosolone (Campobasso), catturando 17 sbandati borbonici e 3 evasi il 13 agosto dal carcere di Cantalupo del Sannio (Isernia). Il Generale di Brigata Onorato Rey di Villarey, comandante le truppe nel Matese, che cadrà a Custoza ed ebbe nell'occasione l'Oro al Valor Militare, propose una vera pioggia di ricompense, includendo fra i meritevoli di *Menzione Onorevole* anche 13 carabinieri reali. Fra i decorati ancora il brigadiere Martino Brunelli.

Alla fine del 1861 venne dato nuovo impulso alle ricerche delle bande *Caruso* e *Cascione*, nell'impenetrabile zona del bosco della Grotta. Oltre ai carabinieri reali, ai militi della Guardia Nazionale e a unità di 36° e 45° (brigata *Reggio*) fanteria, partecipò anche un drappello dei *Lancieri di Montebello*. Questo, agli ordini del sottotenente Francesco Maria Carlo Cigala Fulgosi, il 16 dicembre 1861 era in sosta a Verticchio, per rifornirsi e abbeverare i quadrupedi. Ben 200 briganti di Cascione e Caruso accerchiarono i 24 lancieri, che dovettero rifugiarsi e asserragliarsi nella vicina masseria De Matthaëis, tranne due. Uno venne abbattuto mentre fuggiva, l'altro riuscì a raggiungere il piccolo centro di Rotello (Campobasso) per dare l'allarme. Mentre i lancieri si difendevano disperatamente sperando in rinforzi, partì da Rotello un plotone di 28 fanti del 36°, al comando del Luogotenente Giacomo Acqua, e una trentina di militi della Guardia Nazionale col loro capitano. I briganti avevano dato fuoco al pagliaio

La situazione, fra Molise, Matese e Irpinia, proseguiva ad essere critica, ad esempio a Piedimonte d'Alife (oggi Piedimonte Matese, Caserta) un plotone di 24 bersaglieri soffrì 8 morti per l'attacco della banda Cicchino, che spadroneggiava nell'area

della masseria, e poteva ritenersi imminente la resa e il massacro dei lancieri, quando giunse il contingente di rinforzo. Il Luogotenente Acqua ebbe la presenza di spirito di scegliere l'opzione operativa più saggia, anche se apparentemente avventata. Ingaggiare uno scontro a fuoco in quelle condizioni, con armi monocolpo e dalla precisione relativa, contro un avversario più numeroso e abile a sfruttare terreno e ripari, avrebbe consentito a questi di rendersi conto della si-

tuazione e reagire, meglio caricare alla baionetta fidando nella rapidità e nella violenza della manovra, senza concedere tempo e spazio al nemico per pensare. Sovente vedere le baionette protese determinava terrore e induceva alla fuga e il giovane veterano lo aveva appreso sui campi di battaglia della 2^a Guerra d'Indipendenza, che aveva calcato. L'azione riuscì e i briganti si dileguarono nel bosco. La Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare che gli fu concessa volle soprattutto premiare le sue doti di comandante, accorto e audace. Gli venne attribuito immediatamente il soprannome di "Leone" e il Comune di Campobasso volle conferirgli la cittadinanza onoraria.

Era un soldato dal passato singolare: nato a Jesi (Ancona), laureato in medicina a Bologna, a 25 anni, il 30 maggio 1859 si arruolò volontario, e decise di cambiare vita. Nominato il 18 giugno sergente, prese parte alla 2^a Guerra d'Indipendenza, il 30 novembre fu ammesso alla Scuola Militare di Modena, e il 15 aprile 1860 fu nominato sottotenente. Ricordiamo che dopo la 2^a Guerra d'Indipendenza, nel 1859, le popolazioni dei territori delle Legazioni Pontificie si erano ribellate al Papa intendendo che le loro province fossero annesse al Regno di Sardegna, come accadeva con Granducato di Toscana e coi ducati di Parma e Modena. Col 36° fanteria aveva partecipato alle operazioni contro la Cittadella di Messina, nel marzo 1861, volte a venire a capo della resistenza del presidio borbonico. Subito dopo era stato impiegato nella campagna contro il brigantaggio. In seguito transitò nell'Arma dei Carabinieri e nel 1866 prese parte alla 3^a Guerra d'Indipendenza, per poi seguire il contingente del Regio Esercito che, nel 1870, prese Roma passando per Porta Pia. Nell'occasione fu il primo ufficiale dei Carabinieri Reali ad accedere alla *Città Eterna*.

Ebbe anche il discutibile privilegio di essere fra i primi carabinieri Caduti nel Lazio quando il 22 febbraio 1874, nei pressi di Genazzano, mentre comandava la Sezione di Tivoli (Roma), viaggiava su una

**Nel solo anno 1861
si registrarono 32
attacchi a centri
abitati e 40 scontri a
fuoco, con 63 militari
uccisi, fra i quali i
45 di Pontelandolfo.
Fra i briganti
37 morti negli scontri,
57 fucilati, 69 arrestati
e 87 costituitisi**

carrozza assalita da due briganti. Benché ferito da una fucilata li mise in fuga e inseguì, morendo poco dopo. Ebbe un Argento al Valor Militare e a lui venne intitolata la Caserma dei Carabinieri Reali di Piazza del Popolo, nella Capitale, sede tutt'ora del Comando Legione *Lazio*.

Tornando ora all'area oggetto di questo lavoro, nel solo 1861 si registrarono 32 attacchi a centri abitati e 40 scontri a fuoco, con 63 militari uccisi, fra i quali i 45 di Pontelandolfo. Fra i briganti 37 morti negli scontri, 57 fucilati, 69 arrestati e 87 costituitisi.

Il 1862 vide un rafforzamento del dispositivo, ma il 15 aprile fu un'altra giornata di sangue. Una trentina di briganti appartenenti a diverse bande operanti in



IL CASTELLO MONFORTE DI CAMPOBASSO (CALENDARIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI 2009)

precedenza in Puglia furono localizzati nel bosco di Montemitro (Campobasso), ove s'erano trasferiti di recente. Il Brigadiere Angelo Pellini, della Stazione di Palata (Campobasso), mosse coi suoi uomini e i 14 militi della Guardia Nazionale, ma appena iniziò l'attacco giunse in soccorso un gruppo di almeno altri 60 briganti. Costretti a ripiegare, i rappresentanti delle forze dell'ordine furono protetti per circa un'ora nella fase di sganciamento da 3 carabinieri – Cesare Bombardieri, Felice Marino e Nicola Panarelli – e dal capitano Lorenzo Roberti della Guardia Nazionale. I quattro alla fine furono catturati e alle 23, dopo la purtroppo abituale sequela di sevizie, trucidati; una lapide li ricorda ancora sulla facciata dell'ex municipio

di Montefalcone (Campobasso). Una curiosità riguarda il 79enne capitano Guardia Nazionale Roberti: aveva combattuto sotto la bandiera di Napoleone in Russia e Waterloo! In quanto a Pellini, aveva meritato nel dicembre del 1861, quando prestava servizio in Puglia, due *Menzioni Onorevoli*, in occasione di attacchi di briganti a Candeloro e San Lorenzo, in Capitanata, provincia di Foggia.

Il responsabile dell'eccidio, il capo-banda Antonio Boschi, venne catturato con altri 18 compagni 6 anni dopo, tutti furono condannati a pene fra i 20 e i 30 anni, mentre ai Caduti venne conferito l'Argento al Valor Militare (*continua sul prossimo numero*).

Carmelo Burgio

IL MISTERO SULLE ULTIME ORE DEL DUCE

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
52ª BRIGATA D'ASSALTO "L. CLERICI,"

COMO
VIA BORGOVICO N. 1

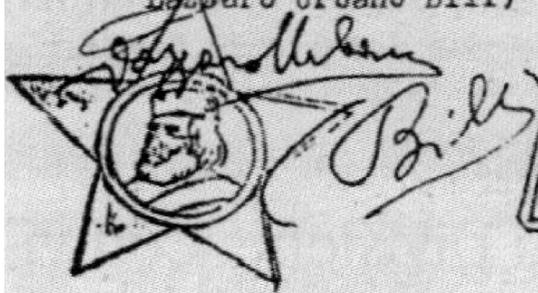
Como, 1º maggio 1945



Il Comando della 52ª brigata Garibaldi
d i c h i a r a

che il Patriota NEGRI GIUSEPPE
fu Giovanni, appartenente alla suddetta Briga-
ta, sorprende il giorno 27 aprile us. nel Co-
mune di Dongo, nascosto su un camion appartenen-
te ad un'autocolonna tedesca in fuga, camuffato
con un capotto tedesco, il definito super-crim-
inale Benito Mussolini.-
duce del fascismo.-

IL COMMISSARIO
(Lazzaro urbano bill)



IL COMANDANTE
(Luigi Bellini delle Stelle)
Pedro



Luigi Bellini delle Stelle
(Pedro)

di MASSIMILIANO SOLE

Sul finire del maggio 1945, a circa un mese dalla Liberazione, alcune testate giornalistiche della Capitale sostennero che il riconoscimento e la successiva cattura di Benito Mussolini in provincia di Como sarebbe avvenuta ad opera di un ex carabiniere. La notizia suscitò immediatamente l'interesse del Vertice dell'Arma che a firma dell'allora Comandante Generale Brunetto Brunetti dispose alla Legione di Milano, il successivo 30 maggio, di svolgere *accurate indagini dirette a stabilire, a traverso [sic] seria e attendibile documentazione* quanto di vero ci fosse nella ricostruzione giornalistica.

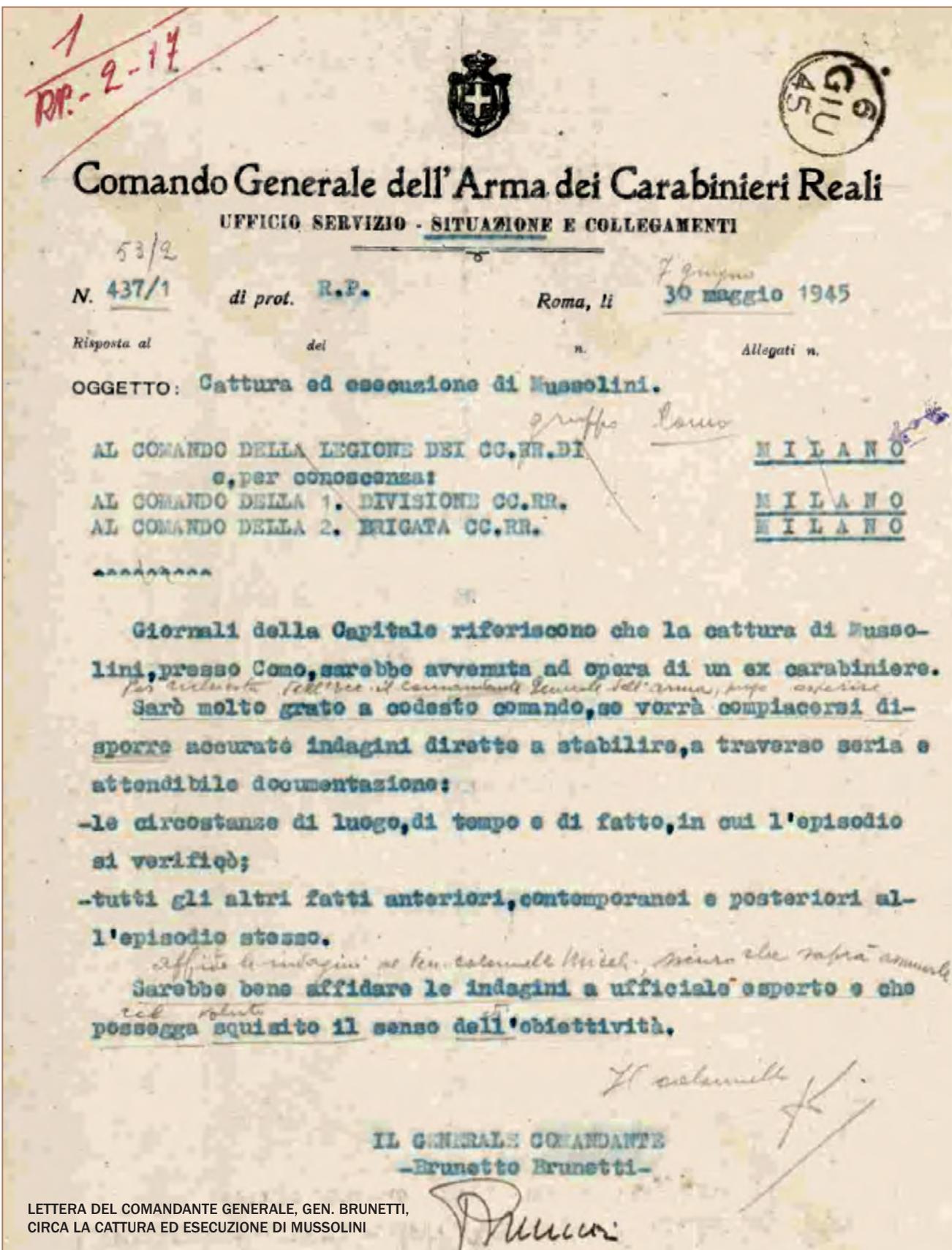
Sugli ultimi giorni di Mussolini già allora aleggiava una coltre di mistero. Cosa è accaduto con certezza non lo si saprà mai probabilmente, anche perché più volte i protagonisti di quell'azione sono caduti in contraddizione nelle varie ricostruzioni che diversi di loro diedero nel tempo. Non a caso, ne *La fine e il principio*, quinto capitolo della saga di *M*, Antonio Scurati ancora oggi, anno del Signore 2025, scrive in proposito che si tratta di *vanterie implausibili, testimonianze inaffidabili e deliberate menzogne che imposteranno come un miasma vaporoso l'uscita di scena del Duce... ognuno ha già pronta in tasca la sua versione. I superstiti, quelli che non si sbranneranno tra loro nell'immediato dopoguerra, la racconteranno*

per decenni, fino alla tomba. Nessuno dirà la verità.

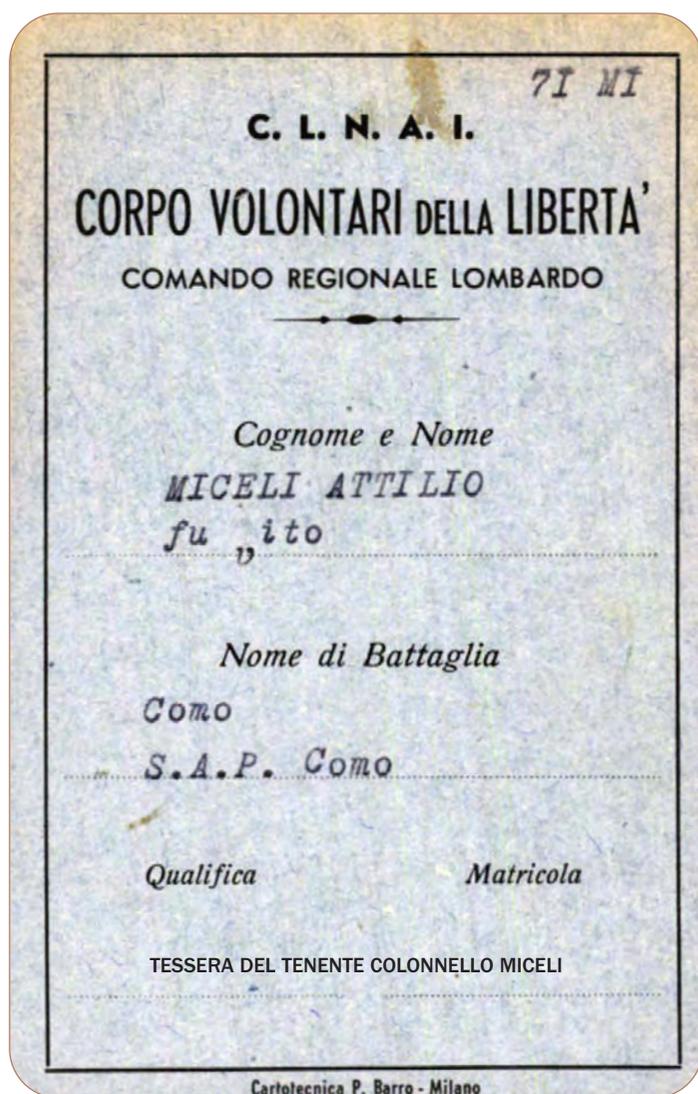
All'epoca dei fatti, l'Ufficiale individuato per l'assolvimento del delicatissimo incarico dall'allora comandante della Legione di Milano, colonnello Italo Nuzzolo, fu il Tenente Colonnello Attilio Miceli, allora Comandante del Gruppo di Como, ritenuto "ufficiale esperto" in possesso dell'espresamente richiesto "squisito senso dell'obiettività".

Durante la Guerra di Liberazione, Miceli, come si evince dalla *Scheda Personale* redatta dall'*Ufficio Patrioti - Rappresentante del Governo Italiano* del Governo Militare Alleato (A.M.G.), ...*agli ordini del Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale [di Como n.d.r.], ha tenuto avvolti carabinieri della provincia di Como per la ricostituzione del Gruppo CC.RR effettuato il 25 aprile 1945, d'ordine del Comitato di Liberazione*, giorno in cui tutti i comandi di ufficiale e circa una ventina di stazioni alle dipendenze del Gruppo di Como vennero rimessi in funzione.

Il 14 giugno di quell'anno, al termine delle accurate indagini svolte, Miceli risponderà alla richiesta di informazioni provenienti dal Comando Generale che *il giorno 27 aprile...l'autocolonna [ove si celava il duce n.d.r.] giungeva a Dongo alle ore 14.30 circa e veniva fermata da un forte nucleo di Patrioti [della 52° Brigata*



LETTERA DEL COMANDANTE GENERALE, GEN. BRUNETTI, CIRCA LA CATTURA ED ESECUZIONE DI MUSSOLINI



Per la storiografia ufficiale, l'uomo che ha riconosciuto il duce in fuga sarà identificato nel partigiano Giuseppe Negri, come certificato dallo stesso Comando della 52^a Brigata Garibaldi

Partigiana Garibaldi n.d.r.] i quali procedevano al riconoscimento di tutti i componenti. Sul terzo camion della colonna si trovavano circa 14 militari tedeschi seduti sulle sponde, mentre un'altra persona - che indossava un cappotto tedesco, elmetto tedesco e occhiali da sole - stava seduta sul fondo del camion con la testa appoggiata alla sponda sinistra. Salì sul camion per effettuare il controllo dei militari tedeschi il signor **MATTARELLA** Vincenzo di Dongo [rectius **MOTTARELLA** n.d.r.], insieme a tal **TORRI** Ugo, i quali si fecero esibire i documenti. La persona seduta sul fondo non si mosse ed i tedeschi fecero segno che era ubbriaca. Il **MATTARELLA** insistette, chiedendogli i documenti ed ordinandogli di alzarsi. Appena in piedi, un partigiano [Giuseppe **NEGRI**, calzolaio

detto "il zocolin" n.d.r.] - salito anch'esso sul camion - gli fece saltare l'elmetto dal capo. Ed allora, fra lo stupore generale, apparve la figura caratteristica di Benito Mussolini. In quel momento, da terra, tale **ORTELLI** Carlo fu Andrea, da Dongo, carabiniere in congedo [all'epoca 37enne], riconosciuto l'ex duce abbassò, insieme ad altri, la sponda posteriore del camion e, puntandogli la rivoltella, lo obbligò a scendere, e seguito da altri patrioti, lo portò nei locali del Municipio di Dongo, dove frattanto furono inviate altre personalità che si trovavano in auto frammentate alla colonna".

Per la storiografia ufficiale, l'uomo che ha riconosciuto il duce in fuga sarà identificato nel partigiano Giuseppe Negri, come certificato dallo stesso Comando della

COMANDO REGIONALE LOMBARDO

UFFICIO STRALCIO

Milano, 10 dicembre 1945

Oggetto:

DICHIARAZIONE

Si dichiara di avere ricevuto in data odierna, dal Brigadiere della Guardia di Finanza Buffelli Giorgio di Metala l'ultimo scritto di Mussolini consistente in una dichiarazione che il Buffelli fece scrivere di sua iniziativa la sera del 27 aprile c.a. nella caserma della Guardia di Finanza di Germasino (Como). Tale scritto dice:

" LA 52ª BRIGATA GARIBALDINA MI HA CATTURATO OGGI VENERDÌ 27 APRILE NELLA PIAZZA DI DONGO. IL TRATTAMENTO USATOMI DURANTE E DOPO LA CATTURA È STATO CORRETTO."

F.to Mussolini.

In fede

Aguiari fu
C. Rubich



La 52ª Brigata Garibaldina
mi ha catturato oggi venerdì
27 aprile nella Piazza di Dongo.
Il trattamento usatomi durante
e dopo la cattura è stato
corretto.

Mussolini

L'ULTIMO SCRITTO DI MUSSOLINI, REDATTO A GERMASINO, SOPRA DONGO, IL 27 APRILE 1945. "LA 52ª BRIGATA GARIBALDINA MI HA CATTURATO OGGI VENERDÌ 27 APRILE NELLA PIAZZA DI DONGO. IL TRATTAMENTO USATOMI DURANTE E DOPO LA CATTURA È STATO CORRETTO"

ma a Dongo, alla Vall'Orba, nella perquisizione degli automezzi, fu riconosciuto, fermato e condotto in municipio. A riconoscerlo fu il carabiniere Carlo ORTELLI, nativo di Domaso, ma accasato a Dongo. A fermare e riconoscere il duce in fuga furono quindi i partigiani della 52ª Brigata Garibaldi "Luigi Clerici", comandata da Pier Luigi Bellini delle Stelle, "Pedro", commissario politico Michele Moretti "Pietro Gatti", vice commissario politico Urbano Lazzaro "Bill" e capo di stato maggiore Luigi Canali "Capitano Neri", così come ammesso dallo stesso Mussolini dal quale peraltro ottennero in proposito una dichiarazione a sua firma. La presenza al momento dell'individuazione del carabiniere in congedo Carlo Ortelli sembra comunque accertata. Ma Ortelli non è l'unico appartenente all'Arma ad aver avuto un ruolo nelle ultime ore di vita di Mussolini.

Sempre il Tenente Colonnello Miceli, in una *Relazione sulle operazioni compiute dalle forma-*

zioni partigiane dell'Arma nei giorni 25 aprile e successivi, riferisce che il 26 aprile, in Cremia (CO), il brigadiere MANZI Ettore - il quale trovavasi colà in licenza di convalescenza - provocava e capeggiava l'insurrezione di quella popolazione, arrestando da solo e disarmando il famigerato capitano DELLAJA Carlo Giorgio, già comandante la brigata nera del luogo ed in seguito fucilato. Il giorno successivo, lo stesso sottufficiale con altri sette militari dell'Arma - già sbandati nella zona, partecipavano poi

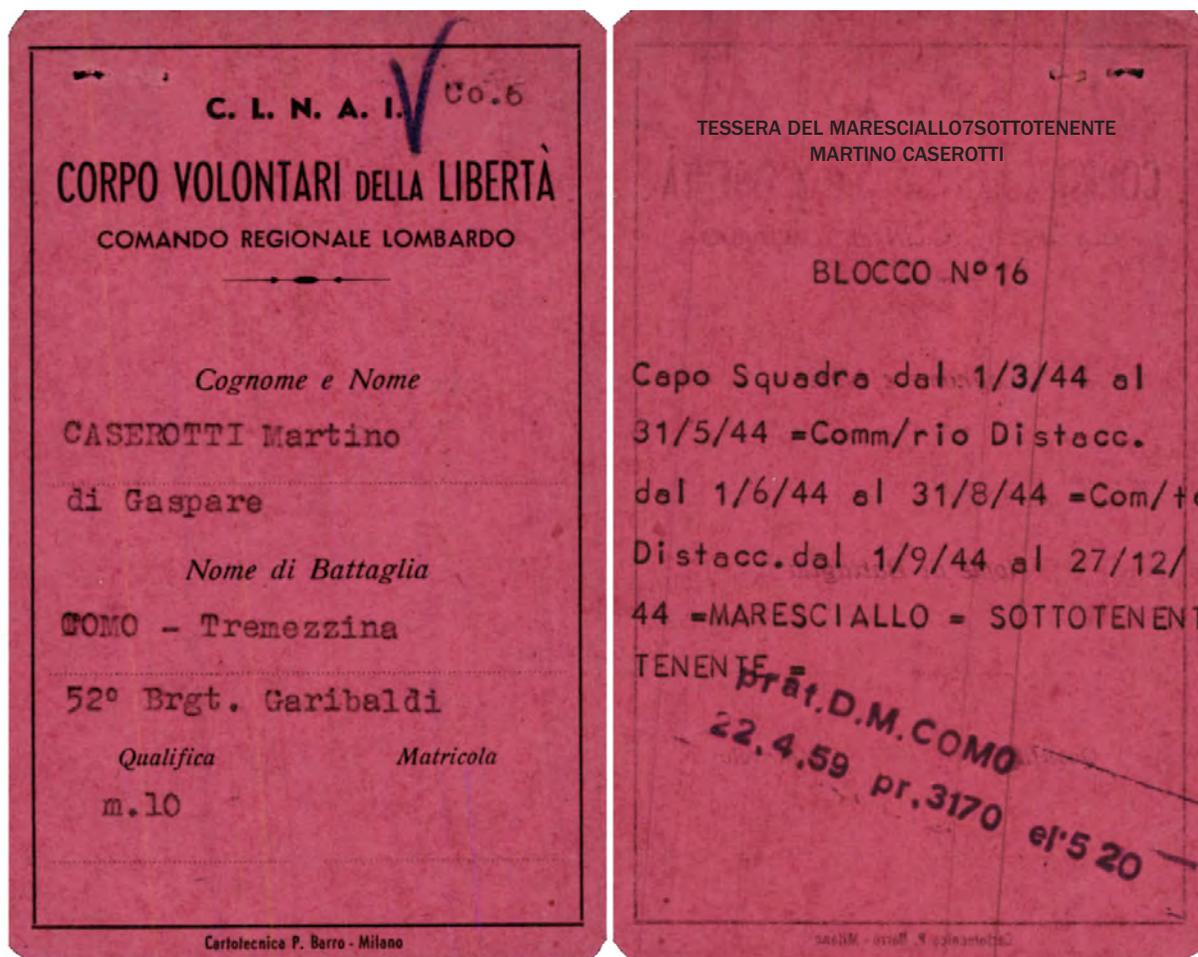
52ª Brigata Garibaldi. Il fatto che potesse essere stato un carabiniere a riconoscere Mussolini in fuga era stata comunque voce diffusa e connotata di un certo credito, se anche don Giacomo Della Mano, parroco di Sant'Abbondio in Mezzegra dal 1943 al 1956, ap-punterà nel *Liber Chronicon*, il diario delle vicende storiche della parrocchia che la mattina del 27 aprile, verso le sei e mezzo, Mussolini partiva con la compagna sulla terza macchina della colonna tedesca verso la Valtellina:

partigiani ed insorti di Crema e Pianello Lario all'accerchiamento della colonna tedesca che recava Mussolini, sul tratto Pianello-Musso, conseguendo la cattura dei ministri repubblicani ZERBINO, LIVERANI, ROMANI, MEZZASOMA, Goffredo COPPOLA giornalista, Nicola BOMBACCI e altre figure minori.

Il Brigadiere Manzi, quasi trent'anni dopo, rivelerà al settimanale *Gente* alcuni particolari inediti sulle ultime ore di vita del duce, che chiamano in causa un altro appartenente all'Arma, tale Martino Caserotti, colui che avrebbe sparato il colpo di grazia a Mussolini agonizzante in terra.

Manzi dichiara al corrispondente di *Gente* (numero 23 del 10 giugno 1983) che aveva conosciuto Martino

a Morbegno, in provincia di Sondrio, tre anni prima. Allora avevo appena preso il comando della stazione dei carabinieri e lui era un mio sottoposto. Era un bravissimo cuoco gli avevo affidato la cucina con le chiavi del magazzino viveri. Un anno dopo, però, Martino sparì. Sapevo che era diventato partigiano, come del resto lo ero diventato anch'io... Incontratolo tre giorni dopo l'esecuzione di Mussolini, andammo insieme al bar e parlammo della sua latitanza e di quanto era successo tre giorni prima, proprio a Dongo. "Finalmente abbiamo fatto piazza pulita del fascismo", fu il suo commento. Ma non è come hanno scritto i giornali. Il colpo di grazia a Mussolini glielo ho dato io, quando quei due sono andati via, dopo aver sparato l'intero caricatore del mitra,





EDIZIONE DEL CORRIERE LOMBARDO DEL 19 NOVEMBRE 1945. INQUIETANTE IL PARTICOLARE RIPORTANTE L'AVVERTIMENTO GIORNALISTA AVVISATO SMETTILA DI INTERESSARTI DEL COLONNELLO VALERIO SE TI PREME STARE AL MONDO!

lasciando a terra i corpi della Petacci e di Mussolini, il duce rantolava ancora. E allora ho messo fine alla sua lenta agonia con un colpo di pistola.

L'ennesima versione che si aggiunge alle numerosissime divulgate negli anni; gli ultimi momenti di vita di Mussolini rimangono ancora oggi avvolti dal mistero a causa dei molteplici e spesso contraddittori racconti forniti, a cominciare proprio da coloro che furono indicati come gli esecutori della condanna a morte del dittatore.

Il quotidiano *Il Foglio*, il 24 aprile 2021, meno di quattro anni fa, ha pubblicato un articolo dal titolo *Tre partigiani e un mitra. Nessuna verità su chi uccise Mussolini*, in cui si sollevano dubbi perfino sul ruolo svolto da chi,

per la storiografia ufficiale, viene ritenuto l'uccisore materiale del duce: il "colonnello Valerio", al secolo Walter Audisio.

La figura di "Valerio" è stata da sempre misteriosa e gelosamente custodita per diverso tempo: le generalità di colui che fu il latore nonché l'esecutore materiale della condanna eseguita pronunciando la fatidica frase *"Per ordine del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al popolo italiano"*, furono rivelate infatti soltanto nel 1947.

Appare significativa l'attività informativa che venne svolta subito dopo l'uccisione di Mussolini per cercare di addivenire all'identificazione del comandante partigiano.

LEZIONE TERRITORIALE
DI MILANO
UFFICIO SERVIZIO

PAGINE DI STORIA

N.53/10-1945 di prot.Ris.Pers.

Milano, 6 aprile 1946

OGGETTO: Partigiano "Valerio",-

AL COMANDO GENERALE ARMA CC.RR.-UFF. SITUAZ.- ROMA
e, per conoscenza;
AL COMANDO 1^a DIVISIONE CC.RR. "PASTRENGO" MILANO
AL COMANDO 2^a BRIGATA CARABINIERI REALI MILANO

COPIA DELLA LETTERA DEL
COLONNELLO ITALO NUZZOLO
CIRCA IL PARTIGIANO 'VALERIO'

In proposito, il 27 febbraio 1946, Il Tenente Colonnello Miceli scriverà alla Legione Milano: "ho conosciuto personalmente il 27 aprile 1945 il sedicente 'Colonnello Valerio' recatosi da Milano a Como con una squadra di partigiani per prelevare MUSSOLINI... Non mi è stato possibile finora avere il nome preciso del 'VALERIO'.... Mi è stato comunicato poi riservatamente che il 'VALERIO' è stato ucciso circa 20 giorni or sono a Milano".

Il successivo 6 aprile 1946, il Colonnello Nuzzolo comandante della Legione Milano, riferirà al Comando Generale che riservatissime confidenze da me raccolte nell'ambiente cittadino, ravvisano nel partigiano noto col nome di battaglia "Valerio" tal Alter Audisio [sic], comandante reparto irregolare nella lotta clandestina... L'Audisio pare sia stato rinvenuto di recente misteriosamente assassinato in una strada della Capitale. Medesimo, militante partito comunista, avrebbe avuto diretti contatti durante le giornate insurrezionali milanesi col comandante il Corpo Volontari della Libertà, attuale Capo S.M. dell'Esercito, dal quale pare abbia ricevuto ordine formale di tradurre senza violenze alla metropoli gerarchi fascisti catturati durante la fuga e giustiziati sommariamente invece a Dongo il 28 aprile 1945.-

A seguito foglio n.53/5 R.P. in data 3 corr. e a riferimento nota Comando Generale n.437/5-1945¹⁹⁴⁵ del 9 febbraio u/s.

- Riservatissime confidenze da me raccolte nell'ambiente cittadino, ravvisano nel partigiano noto col nome di battaglia "Valerio" tal Alter Audisio, comandante reparto irregolare nella lotta clandestina, conosciute anche con pseudonimo "Colonnello Maguoli".
L'Audisio pare sia stato rinvenuto di recente misteriosamente assassinato in una strada della Capitale.
Medesimo, militante partito comunista, avrebbe avuto diretti contatti durante le giornate insurrezionali milanesi col comandante il Corpo Volontari della Libertà Generale Raffaele Cadorna, attuale Capo S.M. dell'Esercito, dal quale pare abbia ricevuto ordine formale di tradurre senza violenze alla metropoli gerarchi fascisti catturati durante la fuga e giustiziati sommariamente invece a Dongo il 28 aprile 1945.-

IL COLONNELLO COMANDANTE
-Italo Nuzzolo-

COPIATO
Il Capitano Aiutante Maggiore in II^a

catturati durante la fuga e giustiziati sommariamente invece a Dongo il 28 aprile 1945. A 80 anni dalla morte, gli ultimi istanti di vita di Mussolini continuano ad essere avvolti da una coltre di mistero.

Massimiliano Sole

RAPIMENTI NELLA SICILIA POST-UNITARIA



di FABRIZIO SERGI

Mi ritrovo ad analizzare il fenomeno del brigantaggio, realtà storica di straordinaria complessità che continua a meritare approfondimenti sempre più accurati. Si tratta di un argomento che, lungi dall'essere esaurito, rivela costantemente nuove sfaccettature, grazie alla continua scoperta di informazioni.

Dopo l'Unità d'Italia, tra le pratiche più diffuse da parte dei briganti e tra le più temute vi erano i sequestri, durante i quali i malfattori rapivano nobili, proprietari terrieri e funzionari per ottenere riscatti o esprimere il loro dissenso verso il potere centrale. Questi episodi di violenza segnarono profondamente la storia dell'isola, contribuendo a creare l'immagine di una terra divisa tra progresso e tradizione, tra legalità e insurrezione. In questo contesto, i rapimenti non erano solo un mezzo per ottenere denaro, ma anche un aperto atto di sfida all'autorità statale, nel tentativo di mantenere in vita un sistema arcaico in contrasto con la nuova Italia unificata.

Per contrastare questa ondata di criminalità, il Regno d'Italia affidò un ruolo cruciale all'Arma dei Carabi-

nieri, impegnata in una lotta senza tregua contro le bande di briganti. Con operazioni mirate, pattugliamenti costanti e una capillare rete di informatori, i Carabinieri divennero il principale baluardo dello Stato contro il fenomeno malavitoso. Il loro intervento non si limitò solo alla repressione armata, ma si estese anche a un lavoro di intelligence sul territorio, volto a individuare nascondigli, smantellare reti di fiancheggiatori e recuperare gli ostaggi. Nonostante le difficoltà legate alla conformazione geografica dell'isola e al sostegno che i briganti ricevevano da alcune frange della popolazione locale, le forze dell'ordine riuscirono, con il tempo, a ridimensionare significativamente il fenomeno, arrestando o eliminando numerosi capi briganti e restituendo maggiore sicurezza alla Sicilia. Il sacrificio e il coraggio dimostrati dai Carabinieri in quegli anni contribuirono a rafforzare il loro ruolo di difensori dello Stato e della legalità, lasciando un segno indelebile nella storia dell'isola.

Con l'obiettivo di liberare gli ostaggi e catturare i briganti, le forze dell'ordine dovettero affrontare missioni

complesse. Le bande criminali conoscevano bene il territorio e si muovevano con grande rapidità, rendendo le operazioni di cattura estremamente difficili. Per i Carabinieri, questo significava non solo raccogliere indizi e informazioni, ma anche esporsi costantemente al pericolo di scontri armati. Le indagini erano lunghe e difficili, basate su testimonianze, informatori locali e il supporto di altre unità. Tuttavia, la situazione era aggravata dal fatto che, in molti casi, i briganti godevano dell'appoggio di alcuni settori della popolazione, diffidenti verso il nuovo governo. Nonostante le difficoltà, grazie alla determinazione e al coraggio delle forze dell'ordine, numerosi sequestri furono risolti e diversi briganti furono arrestati, contribuendo così a ridurre il clima di terrore che aveva segnato la Sicilia post-unitaria.

Il periodo più critico del brigantaggio in Sicilia si colloca intorno al 1870, quando tre bande principali operavano nel cuore dell'isola: quella di Vincenzo Capraro, quella guidata da Rocca e Rinaldi e infine quella di De Pasquale e Leone. I capi e i loro uomini attribuivano grande importanza all'abbigliamento: indossavano abiti eleganti di velluto, cinture ornate, stivali raffinati e portavano con sé gioielli e armi finemente lavorate. Le bande di Capraro e dei suoi alleati disprezzavano la violenza ingiustificata e ammettevano solo membri che avessero dato prova di coraggio. I proprietari terrieri, dal canto loro, garantivano ai briganti tributi regolari in cambio di protezione. Nelle aree di Termini e Cefalù, alcuni capi politici strinsero alleanze con i briganti per controllare i municipi, ristabilendo un potere simile a quello feudale. Questo sistema di connivenze rese estremamente difficile il lavoro delle forze dell'ordine. Vincenzo Capraro fu infine ucciso in uno scontro con Carabinieri e soldati.

Rocca, invece, si rifugiò in un'abitazione e resistette per oltre due ore; quando i suoi assalitori iniziarono a scoperciare il tetto, si tolse la vita con la propria ca-

Il periodo più critico del brigantaggio in Sicilia si colloca intorno al 1870, quando tre bande principali operavano nel cuore dell'isola: quella di Vincenzo Capraro, quella guidata da Rocca e Rinaldi e infine quella di De Pasquale e Leone

rabina. De Pasquale e Leone, dopo le tensioni politiche del 1874, divennero nemici giurati. Accusato di tradimento dall'ex alleato, De Pasquale fu brutalmente assassinato: il suo corpo, trafitto da tredici coltellate – numero che rimandava al tradimento di Giuda – fu ritrovato senza testa. La sua testa decapitata venne poi esposta sulla finestra della Sottoprefettura di Termini Imerese come monito.

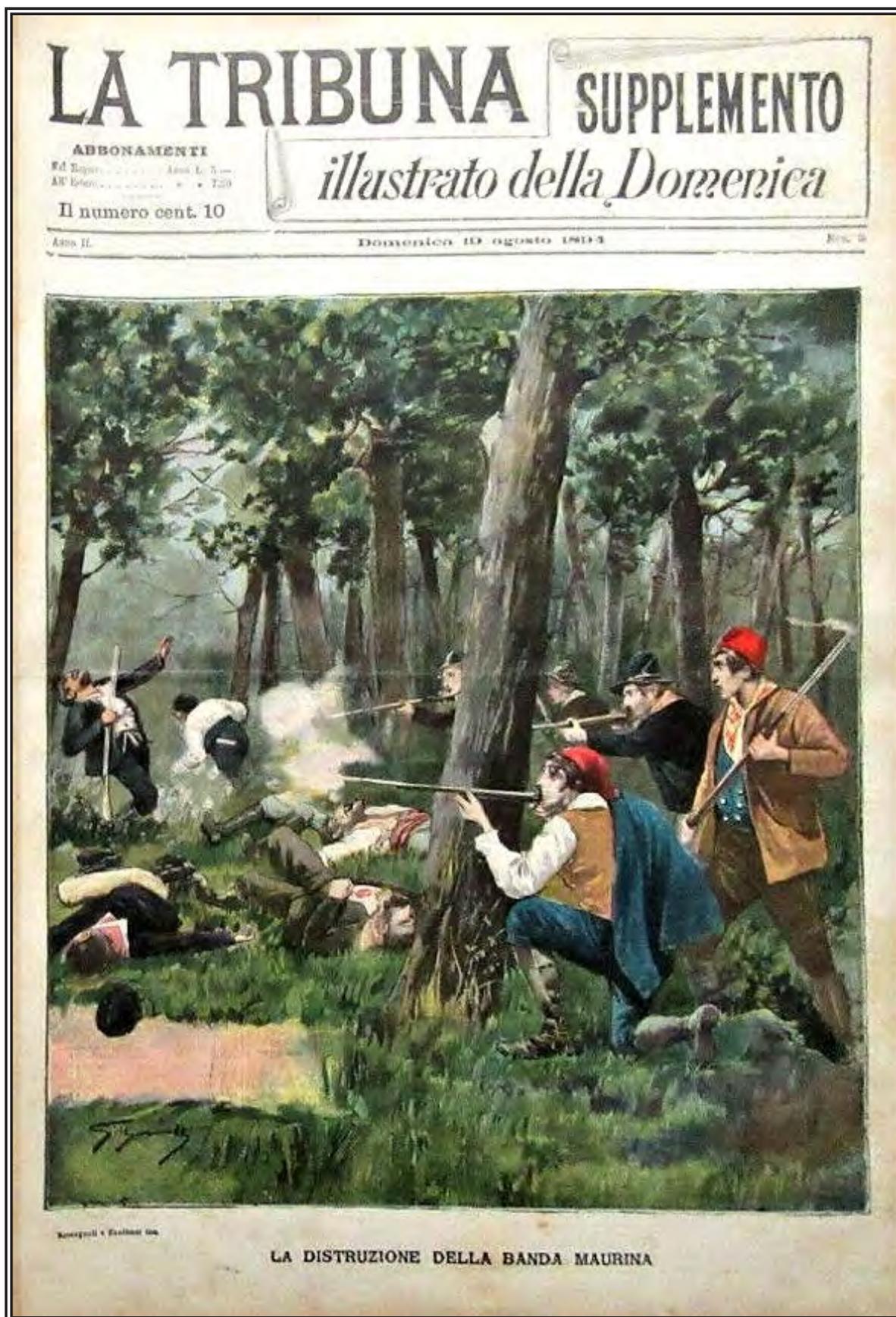
I sequestri organizzati dalle bande richiedevano un'accurata pianificazione e coinvolgevano numerosi complici, il cui silenzio ostacolava le indagini. Tuttavia, i Carabinieri portarono avanti per anni un'intensa atti-



LA RICERCA DI BRIGANTI IN UN CASOLARE, IN UN'ILLUSTRAZIONE D'EPOCA

vità investigativa, riuscendo a smantellare molte delle organizzazioni criminali. Uno dei successi più significativi fu la scoperta della grotta dove un proprietario terriero di Cefalù, un certo Coniglio, era tenuto prigioniero. Fu ritrovato vivo e sorvegliato da un brigante. Nel 1892, invece, non si riuscì a salvare il ricco Billotti, rapito e rinchiuso in una caverna. Per il suo rilascio, i briganti chiesero alla famiglia mezzo milione di lire, ma il riscatto non arrivò in tempo, e l'uomo fu assassinato e il suo corpo dato alle fiamme nei pressi di Enna, all'epoca chiamata Castrogiovanni. Nel 1874, il barone Sgadari fu rapito mentre cavalcava

nei pressi di Petralia, accompagnato da alcuni uomini armati. Venne bendato e condotto in una dimora misteriosa, dove fu trattato con ogni riguardo: pranzò con posate d'argento e ricevette persino un gelato. Tuttavia, la sua liberazione costò alla famiglia 120.000 lire in oro. Dopo il pagamento, gli restituirono il denaro che aveva con sé al momento del rapimento e lo accompagnarono alla stazione ferroviaria più vicina, congedandosi con un gesto di rispetto: chiesero il permesso di baciarli la mano prima di scomparire. Nel 1892, una taglia di 4.000 lire fu posta sulla testa del brigante Placido Rinaldi, che imperversava tra



Il brigantaggio siciliano non può essere considerato un mero episodio criminale, ma piuttosto un fenomeno storico complesso, in cui si scontrarono istanze di resistenza, marginalizzazione sociale e l'inevitabile processo di modernizzazione dell'Italia unita

Messina e Catania. Rinaldi, a capo della famigerata Banda Maurina, assaltò il castello della baronessa Ciancio, rubandole 300.000 lire. Il 14 settembre dello stesso anno, il Brigadiere Vincenzo Venturi e tre Carabinieri perlustravano il bosco Volatizzo quando avvistarono cinque briganti. Avanzando silenziosamente, i militari si disposero in posizione, ma uno dei briganti aprì improvvisamente il fuoco su Navetta, che rispose prontamente ferendo l'assalitore. Ne seguì uno scontro violento che durò mezz'ora. Il brigante ferito si rifugiò dietro un albero, continuando a sparare, finché Letizia non lo colpì mortalmente. Si scoprì poi che era proprio Rinaldi, il capo della banda. Un altro carabiniere riuscì ad arrestare un complice, ponendo fine alle scorribande del gruppo.

L'eliminazione di figure come Placido Rinaldi segnarono una svolta nella lotta al brigantaggio, eviden-

ziando il graduale consolidamento del controllo statale sul territorio siciliano. Tuttavia, com'è chiaro, la repressione del fenomeno non fu solo una questione di ordine pubblico: essa si intrecciò con profonde dinamiche sociali ed economiche, che avrebbero richiesto interventi più strutturali per risolvere le cause profonde dell'illegalità diffusa. Il brigantaggio siciliano non può essere considerato un mero episodio criminale, ma piuttosto un fenomeno storico complesso, in cui si scontrarono istanze di resistenza, marginalizzazione sociale e l'inevitabile processo di modernizzazione dell'Italia unita. Il sacrificio e il coraggio dei Carabinieri, impegnati in una lotta spesso impari, lasciarono un'impronta indelebile nella storia dell'isola, contribuendo, seppur con molte difficoltà, alla costruzione di uno Stato più forte e coeso.

Fabrizio Sergi

QUASI TRENTA ANNI DI MSU

UN NUOVO CONCETTO DI IMPIEGO
DELL'ARMA NELLE MISSIONI
INTERNAZIONALI

di FRANCESCO CALDARI



Immaginate un'unità militare, ma con capacità di polizia, idonea a gestire crisi e operazioni di peacekeeping, un ponte tra forze combattenti e polizia civile in aree di post-conflitto. Un modello a guida carabinieri divenuto un punto di riferimento a livello internazionale; un modello italiano che ha fatto scuola, entrando nella dottrina d'impiego delle forze della NATO, l'Alleanza Atlantica.

Come i carabinieri hanno contribuito a plasmare questo strumento innovativo? La storia delle MSU (Multinational Specialized Unit) ha le sue radici nella Bosnia del 1997. Gli accordi di Dayton, firmati il 21 novembre 1995 a Parigi (dopo una serie di negoziati tenutisi a Dayton, nell'Ohio, negli Stati Uniti) avevano posto fine alla guerra in Bosnia ed Erzegovina, che era iniziata nel 1992. La crisi aveva avuto inizio quando la Slovenia e la Croazia dichiararono la loro indipendenza dalla ormai disgregata Jugoslavia. La Bosnia ed Erzegovina si trovò di fronte a una scelta difficile: rimanere in uno Stato sempre più dominato dai serbi, o dichiarare anch'essa la propria autonomia. I bosniaci e i croati, che erano i due gruppi etnici più numerosi nella regione, sostenevano l'autodeterminazione, mentre i serbi, che erano la terza entità, erano contrari e volevano rimanere nella Jugoslavia. Nel marzo 1992 si tenne un referendum. L'indipendenza fu dichiarata il 5 aprile 1992. Tuttavia, i serbi della regione, sostenuti dal governo di Slobodan Milošević, si opposero e iniziarono a creare una propria entità statale, la Republika Srpska.

La guerra iniziò ufficialmente il 6 aprile 1992, quando le forze serbe attaccarono Sarajevo, la capitale. Si opponevano i bosniaci e i croati, sostenuti dalla comunità internazionale.

Il ruolo assegnato alla NATO nell'ambito degli Accordi di Dayton fu fondamentale per la stabilizzazione della regione. La NATO ricevette il mandato di guidare una forza di peacekeeping (mantenimento della pace)



UNITÀ MSU IN BOSNIA

denominata prima IFOR (Implementation Force) e quindi SFOR (Stabilisation Force), con obiettivi plurimi: realizzazione del cessate il fuoco e della separazione delle forze in conflitto; assistenza alla ricostruzione e alla stabilizzazione della regione; supporto alla creazione di una forza di polizia locale. La presenza della NATO nella regione ha certamente contribuito a consolidare la situazione e a creare un ambiente sicuro per il ritorno dei rifugiati e la ricostruzione del Paese, ma all'inizio l'Alleanza Atlantica (che svolgeva di fatto la prima reale missione "out-of-area" o "non-Articolo 5", venendo schierata non per rispondere ad un attacco ad uno dei Paesi membri ma per una azione di pacificazione post-conflitto) si trovò di fronte a un problema. La forza non era attrezzata per

L'Alleanza - anche per la generale stima goduta a livello internazionale dalla Benemerita - si rivolse all'Italia per formare una Unità adatta. Fu così che nacque la prima MSU: Multinational Specialized Unit

i compiti di polizia civile. Si creò quello che venne definito “*security gap*”, un vero e proprio “*vuoto di sicurezza*”, una area grigia tra la missione militare della SFOR, le cui truppe erano armate con forza letale e non specificamente addestrate o equipaggiate per affrontare problemi di sicurezza pubblica e gestire l'ordine pubblico, e la missione della Polizia Civile delle Nazioni Unite (*International Police Task Force - IPTF*), disarmata e senza mandato esecutivo.

Serviva un'unità con competenze specifiche per quel contesto. E i carabinieri, con la loro esperienza in Patria, avevano le caratteristiche e le capacità per impersonificare la soluzione ideale. Cosa rendeva l'Arma adatta a questo ruolo pionieristico? L'essere una forza armata con compiti di polizia a competenza generale, inserita a pieno titolo

nel sistema di pubblica sicurezza nazionale, rappresentava – allora come oggi – una caratteristica unica, arricchita da una lunga tradizione di ordine pubblico, investigazioni, intelligence e cooperazione internazionale, che le consentiva di colmare il “vuoto di sicurezza”, garantendo la solidità necessaria per la ricostruzione del Paese.

Di conseguenza, l'Alleanza - anche per la generale stima goduta a livello internazionale dalla Benemerita - si rivolse all'Italia e all'Arma dei Carabinieri per formare una Unità adatta. Fu così che nacque la prima MSU: Multinational Specialized Unit. Il nome deriva dalle sue caratteristiche distintive: “*Multinational*” per la sua voluta composizione multinazionale e “*specialized*” per il suo ruolo specializzato all'interno dello strumento militare. In un primo momento progettuale, la MSU venne chiamata “*Police Civil Response Force (Pcrf)*”, Forza di Polizia Civile di Intervento. L'idea e la pianificazione risalgono al 1997 e all'inizio del 1998.

L'Arma fu l'ispiratrice e la protagonista concreta di questo metodo. Un reparto di Carabinieri ne formò l'“ossatura” centrale, ed altre nazioni contribuirono al contingente, con l'Italia come nazione guida. Una struttura pensata per essere flessibile e adattabile alle esigenze specifiche della missione e all'ambiente operativo, tenendo conto anche della possibile presenza di personale proveniente da diverse nazioni. Un Nucleo Avanzato del comando del Reparto MSU partì per Sarajevo il 23 aprile 1998 per definire con le autorità NATO le predisposizioni a livello di Comando Operativo e gli aspetti tecnico-specialistici. Contemporaneamente, presso lo Stato Maggiore della Difesa italiano fu attivato un Nucleo di Pianificazione. Il resto della Forza MSU giunse in Bosnia il 2 agosto 1998, in vista delle prime elezioni successive alla firma dell'Accordo di Pace di Dayton. Affiancavano i carabinieri militari provenienti da Austria, Ungheria, Romania e Slovenia. L'Unità era sotto il comando di un colonnello dell'Arma, giacché equiparata ad un Reggimento, ed articolata in uno Stato Maggiore, un Modulo Operativo, un Modulo di Manovra.

CARABINIERI OPERATIVI TRA DURAZZO E IL KOSOVO. SUL MEZZO BLINDATO SI DISTINGUE IL SIMBOLO MSU PER AFOR



Si trattava di coniugare forze di intervento di tipo classico per azioni risolutive in emergenza con altre specializzate in attività investigative e di intelligence), sostenute dal Supporto Logistico. Un'organizzazione che rimarrà valida anche per successive missioni. Un battesimo del fuoco che segnò l'inizio di un nuovo concetto operativo, per certi versi una innovativa funzione militare che si affiancava a quelle tradizionali di "combattimento", "supporto al combattimento" e "servizio di supporto al combattimento", e che venne definita

"combat replacement" (rimpiazzo al combattimento), stante la natura della minaccia e la necessità di attuare una risposta militare con un approccio proprio di una polizia ordinaria. L'ottima risposta fornita alle Autorità NATO accese la scintilla: il valore del concetto innovativo MSU fu ampiamente riconosciuto, tanto da includerlo in diverse pubblicazioni dottrinali. L'esperienza sul campo e la solida base didattica dei carabinieri li hanno resi leader nello sviluppo delle MSU. Hanno guidato lo schieramento di Unità così denominate in diversi

MILITARI DELL'ARMA IN FORZA ALLA MSU
DISPIEGATA NELL'AMBITO DELL'OPERAZIONE
"ANTICA BABILONIA", CADUTI A NASSIRIYA
(IRAQ) PER UN ATTENTATO TERRORISTICO.
A TUTTI È STATA CONFERITA LA CROCE
D'ONORE ALLE VITTIME DI ATTI DI
TERRORISMO O DI ATTI OSTILI IMPEGNATE IN
OPERAZIONI MILITARI E CIVILI ALL'ESTERO

MARESCIALLO AIUTANTE S. UPS
MASSIMILIANO BRUNO

SOTTOTENENTE
GIOVANNI CAVALLARO

BRIGADIERE
GIUSEPPE COLETTA

APPUNTATO SCELTO
ANDREA FILIPPA

SOTTOTENENTE
ENZO FREGOSI

MARESCIALLO CAPO
DANIELE GHIONE

BRIGADIERE
IVAN GHITTI

VICEBRIGADIERE
DOMENICO INTRAVALIA

APPUNTATO
HORACIO MAJORANA

SOTTOTENENTE
FILIPPO MERLINO

MARESCIALLO AIUTANTE S. UPS
ALFIO RAGAZZI

SOTTOTENENTE
ALFONSO TRINCONE

teatri operativi: in Kosovo sin dal 1999, durante la missione KFOR e – sempre in quell'anno - in risposta alla crisi umanitaria causata dall'enorme flusso di rifugiati dal Kosovo verso i paesi limitrofi, in Albania e Nord Macedonia nell'ambito della AFOR (*Albanian Force*, operazione *Allied Harbour*). Inoltre in Iraq dal 2003, nell'ambito della missione Antica Babilonia, all'interno della Forza Multinazionale - Iraq (MNF-I), con compiti relativi anche al recupero ed alla tutela del patrimonio culturale, per contrastare i saccheggi delle necropoli sumere nell'ambito dell'area di responsabilità. Lì, a Nassiriya, un mai dimenticato attentato terroristico: il giorno 12 novembre, alle ore 10:40 locali, un camion cisterna pieno di esplosivo scoppiò davanti all'ingresso della base "Maestrale", una delle due sedi dell'MSU, provocando – tra gli altri – la morte di dodici militari dell'Arma.

L'esperienza acquisita con le MSU ha dimostrato la necessità di forze specializzate, in grado di operare in operazioni complesse con aspetti sia militari che non militari, affrontando questioni di sicurezza e ordine pubblico che le forze militari tradizionali non potevano gestire in modo efficace. Si è così sviluppato il più ampio obiettivo della *Stability Policing* (SP – attività di polizia di stabilità) in ambiti di crisi: sancire un ambiente sicuro e protetto, ripristinare l'ordine pubblico e la sicurezza e contribuire a creare le condizioni per una *governance* efficace, per il ristabilimento dello stato di diritto nonché la protezione dei diritti umani attraverso il supporto e, quando necessario, la temporanea sostituzione delle forze di polizia locali, quando queste ultime non sono in grado o non vogliono svolgere tale funzione. Forte delle radici che affondano nel primo impegno internazionale di peacekeeping (risalente a Creta, nel 1897), chi meglio dell'Arma, che tali attività ha nel proprio DNA, poteva svolgere questo compito, sviluppandone negli ultimi trenta anni il concetto e le capacità operative?

Francesco Caldari

LA DIDATTICA MUSEALE DEI CARABINIERI:

*un ponte
tra storia, cultura
ed educazione*

di VINCENZO LONGOBARDI



La didattica rappresenta un aspetto fondamentale nella missione educativa di un museo. Quali luoghi di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale infatti i musei sono anche centri di insegnamento, dov'è possibile trasmettere alle diverse generazioni conoscenze, valori e tradizioni.

In perfetta sintonia con questa esigenza, il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri non si limita solo a raccontare mediante il suo patrimonio eterogeneo la storia dell'Arma, ma si pone anche quale strumento ideale di narrazione di tutti quei principi e di quei valori che da sempre hanno caratterizzato l'Istituzione, fornendo particolari spunti per la formazione civica, storica, artistica e sociologica, specialmente delle nuove generazioni.

In effetti proprio lo spirito formativo dei più giovani alimentò la proposta per la nascita del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, presentata per la prima volta nel 1908 dal Capitano dei Carabinieri Vittorio Gorini in un suo articolo intitolato «*Per un Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri Reali*», pubblicato sulla *Rivista militare italiana* (disp. VIII). Qui l'ufficiale sosteneva l'urgenza di dare vita ad un museo dedicato ad una istituzione storica «*ad onore dei forti che furono, e ad insegnamento dei giovani che sono destinati a colmare i vuoti operanti dall'inesorabile tempo [...] un poderoso stimolo ed insegnamento per chi deve fare, la raccolta dei ricordi e delle memorie che ne costituiscono la storia parlante, dal di della sua istituzione sino ai presenti*».

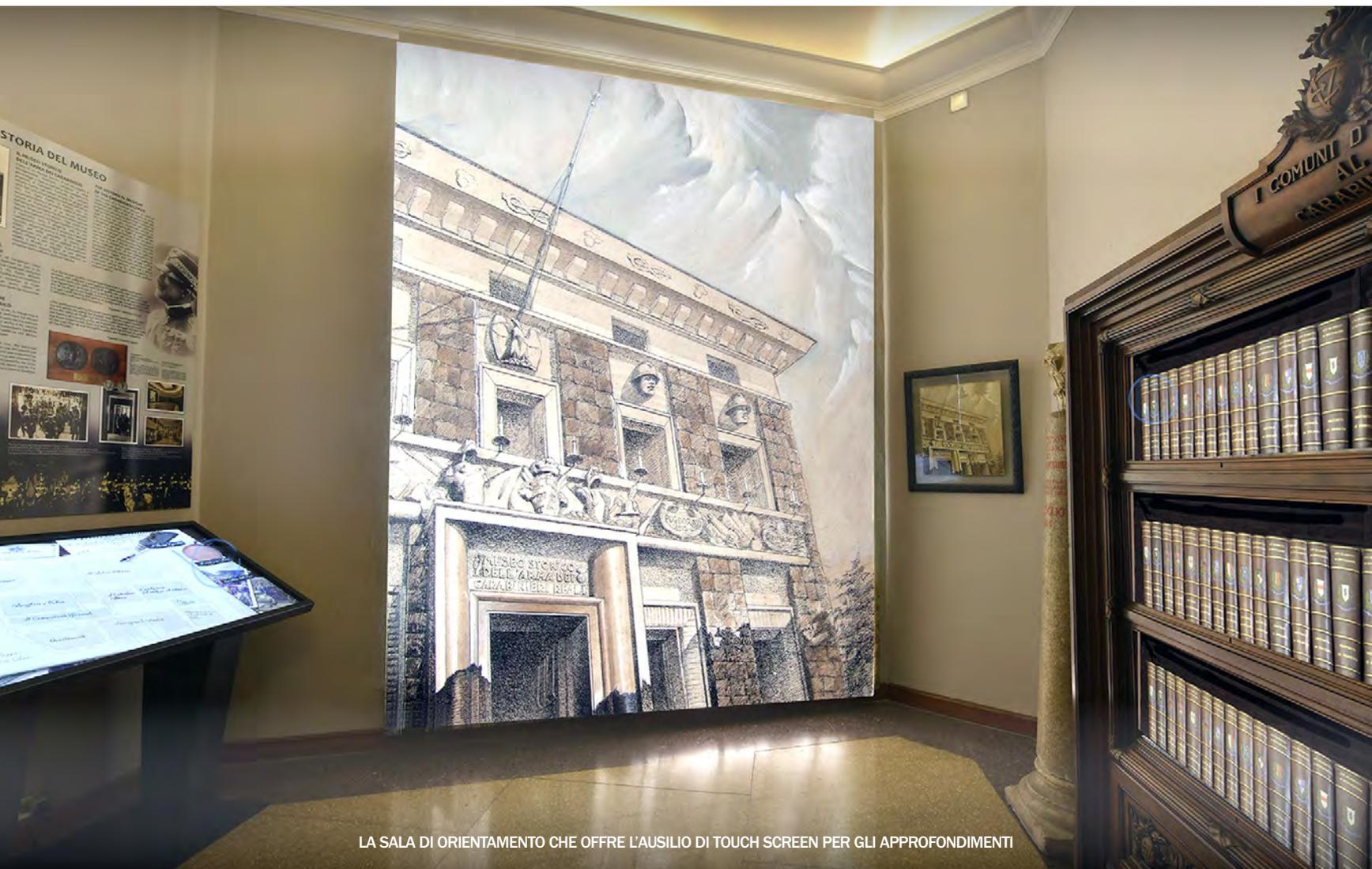
La visione proposta dal Gorini, molto moderna per l'epoca, si trova ancora oggi in perfetta sintonia con gli obiettivi museali di tutto il mondo, considerando la condivisa attuale concezione che vede il museo come «*uno spazio organico dedicato e aperto a tutti, in cui [...] un evento o un artefatto autentico o una raccolta di manufatti originali di natura estetica, archeologica,*



IL GENERALE VITTORIO GORINI

culturale, storica, sociale o di importanza spirituale e di interesse per la posterità sono stati preservati, conservati e vengono visualizzati in armonia con il loro valore intrinseco. Come tale, il museo è un mezzo informativo di memoria nazionale, culturale e di memorie collettive, dove le persone possono esplorare, interagire, contemplare, essere ispirate a conoscere e a godere dei propri e degli altri beni culturali» (G. K. Talboys, 2010).

In realtà, già dalle origini il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri è stato un punto di riferimento per la formazione di studiosi ed appassionati che, già negli anni Trenta popolavano le sale del palazzo di piazza del Risorgimento per prendere parte a convegni e con-



LA SALA DI ORIENTAMENTO CHE OFFRE L'AUSILIO DI TOUCH SCREEN PER GLI APPROFONDIMENTI

gressi sui temi più vari, relativi alla storia d'Italia e, in particolare, alla storia dell'Arma. Già all'epoca alcuni istituti scolastici visitavano il Museo Storico per conoscere i valori e le caratteristiche di un'Istituzione particolarmente rappresentativa del Paese.

Quelle attività culturali che costituivano un valore aggiunto notevole alla vita museale, oggi sono state particolarmente incrementate, tanto che il Museo Storico è divenuto il centro propulsore della cultura e specialmente della didattica museale dedicata all'Arma. Fondato nel 1925, esso racconta, attraverso una vasta collezione di reperti storici, uniformi, armi, opere d'arte e fotografie, la lunga storia dei Carabi-

nieri a partire dalla loro fondazione nel 1814 e il continuo impegno al servizio della comunità e della sicurezza del Paese. Per la sua eterogeneità il percorso museale, non solo illustra eventi e momenti storici fondamentali, ma offre anche spunti di riflessione sul valore dell'onore, della legalità e della protezione dei cittadini: non è soltanto un luogo di esposizione, quindi, ma anche un centro di educazione interattiva e coinvolgente. Tant'è che, nel tempo, l'attività didattica, divenuta precipua in ambito museale, è stata particolarmente strutturata e potenziata, attraverso lo sviluppo di percorsi educativi che mirano a coinvolgere diverse categorie di pubblico: scuole, famiglie,

turisti e anche le persone più anziane, che possono riscoprire la storia dell'Arma e non solo, attraverso un linguaggio nuovo ma sempre comprensibile e accessibile. Nello specifico, in questi ultimi anni, sono stati creati progetti educativi strutturati, attraverso l'ideazione di *format*, alcuni dei quali dedicati anche a pubblici speciali, portatori di particolari esigenze assistenziali che hanno visto la collaborazione tra Museo Storico ed associazioni di settore, a sostegno di bambini affetti da sindrome Down o di anziani malati di Alzheimer. Sono sfide quotidiane che pongono il personale del Museo di fronte a stimoli continui, nonostante la non sempre facile concretizzazione degli obiettivi preposti. Si tratta tuttavia di problemi condivisi e molto comuni anche ad altri musei, in un settore così peculiare e complesso.

Infatti, il dibattito, di portata internazionale, relativo alla didattica museale si focalizza attorno ad alcuni punti nodali che convergono sul problema di come possano essere migliorati i contatti tra scuole e musei, di come possano le potenzialità educative dei musei essere meglio utilizzate, di come individuare nuovi metodi formativi. Se da un lato esistono tendenze avanzate, come nel Regno Unito e negli Stati Uniti, dove il museo viene portato in aula, e dove i musei tendono ad adottare i più recenti metodi pedagogici, incoraggiando tutti i tipi di legami attivi che comportano la partecipazione di alunni; o come la Russia, dove da decenni i musei offrono esperienze di attività creative per le diverse fasce di età dei bambini, a volte integrate con spettacoli teatrali, dall'altro esistono realtà italiane diffuse dove, al massimo l'aula didattica

**Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri
ha adottato una strategia peculiare,
potenziando comunque l'attività educativa
e stimolando un apprendimento
interdisciplinare e laboratoriale ricco
di esperienze vitali e complementari
ai programmi scolastici**

Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

ROMA

LOCALIZZAZIONE DEL BENE/DELL'ISTITUZIONE	
Via/Piazza	Piazza Del Risorgimento, 46
Comune, Cap	Roma, 00192
Provincia	Roma
Regione	Lazio
PROPRIETÀ DEL BENE	
Denominazione	Arma Dei Carabinieri - Reparto Autonomo - Museo Storico Dell'arma Dei Carabinieri (Musac)
Categoria	Altre Amministrazioni Pubbliche
Sotto Categoria	Amministrazioni Dello Stato
Email Istituzionale	cgrepautcdo@carabinieri.it
Sito Web	http://www.carabinieri.it/arma/ieri/museo-storico
Luogo Della Cultura:	Musei
CONTATTA IL REFERENTE ART BONUS	
DATI PER LE EROGAZIONI LIBERALI	



I contenuti pubblicati sono a cura dell'Ente beneficiario delle erogazioni liberali il quale dichiara che i dati trasmessi sono conformi all' art. 1 – Art Bonus - Decreto Legge 31 maggio 2014, n. 83 e s.m.i.

PAGINA WEB ISTITUZIONALE DELL'ART BONUS - MUSEO DELL'ARMA

viene “annessa” al museo o aperta all’interno di esso come luogo isolato in cui si svolgono i percorsi didattici offerti alle scuole. Le problematiche relative alla didattica in Italia hanno impegnato tanto il Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri quanto gli altri Musei facenti parte del Sistema Museale Nazionale, dal momento che le attività in questione risultano fondamentali nella varietà dei servizi offerti al pubblico. Attualmente, uno degli obiettivi in fase di sviluppo presso il Museo Storico, è proprio quello di realizzare aule dedicate, impostate secondo un modello pedagogico in cui siano integrati tre importanti aspetti didattici: informazione, ricerca e scoperta, in aderenza

con le esigenze contemporanee segnalate dall’Unesco. In attesa della concretizzazione del progetto, che si potrà sostenere mediante l’*Art Bonus* (<https://artbonus.gov.it/2485-museo-storico-dellarma-dei-carabinieri.html>), il Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri ha adottato una strategia peculiare, potenziando comunque l’attività educativa e stimolando un apprendimento interdisciplinare e laboratoriale ricco di esperienze vitali e complementari ai programmi scolastici. Sono stati sviluppati piani di lavoro volti ad integrare la visita guidata in un percorso didattico e formativo specifico, teso non solo a sviluppare negli studenti un interesse più pertinente ed autentico

verso il patrimonio esposto, ma soprattutto a rafforzarne sia la cultura generale sia la consapevolezza ed il senso di appartenenza alla Nazione. Laboratori didattici pratici, attività interattive e l'uso delle nuove tecnologie (come realtà aumentata e virtuale) sono gli strumenti che il Museo utilizza per creare un'esperienza immersiva e dinamica,

capace di stimolare la curiosità e l'interesse dei fruitori, strumenti che aiutano a rendere viva e concreta la narrazione museale e permettono di immedesimarsi in personaggi, in situazioni o di osservare eventi storici in maniera non convenzionale. Così, grazie anche all'ausilio di strumenti particolari, quali *Qr code*, *tour virtuale* (<https://www.carabinieri.it/museostorico/>) e apparati audiovisivi presenti nel percorso espositivo, oltre ad attività pratiche più tradizionali, pensate per i più piccoli, il Museo riesce a comunicare in maniera diretta e paritetica anche al pubblico più giovane. Tutte le attività svolte in collaborazione con le scuole, costituiscono uno stimolo continuo allo sviluppo e al potenziamento della didattica museale rivolta agli studenti di tutte le età, dalle scuole primarie alle superiori, come la possibilità di partecipare a visite guidate, a incontri con esperti dell'Arma e a laboratori che esplorano temi legati alla storia, alla giustizia, alla legalità, ai diritti civili, all'arte, etc..

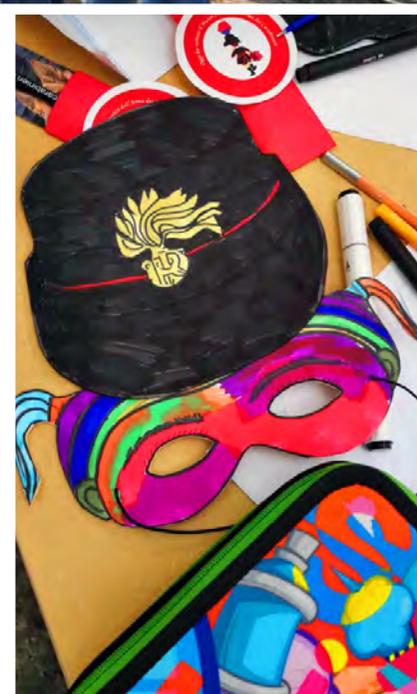


STRUMENTI DI AUSILIO PER LA VISITA DEL MUSEO

Attraverso percorsi dedicati e laboratori pratici, gli studenti possono apprendere l'importanza del rispetto delle leggi, le modalità di contrasto alla criminalità e di difesa dei diritti umani, il valore della solidarietà e della responsabilità civile, conoscere il ruolo dei Carabinieri nel mondo dell'arte e affrontare questioni di tipo sociale ed antropologico.

Il Museo Storico, quindi, propone un modello integrato di insegnamento e di apprendimento che va al di là della semplice visita ad un luogo di conservazione, divenendo così uno spazio di incontro e di riflessione, dove il pubblico può avvicinarsi alla storia, ai valori tipici dell'Arma, ma anche esplorare temi universali; un luogo in cui pensare, confrontarsi e crescere, dove l'interazione tra storia, arte, educazione civica e uso delle nuove tecnologie fondano le basi di una didattica museale efficace e moderna, strumento necessario allo sviluppo del senso di identità nazionale, trasmesso in maniera coinvolgente e significativa.

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, inoltre, si fa promotore anche di eventi culturali di ampia portata: mostre temporanee, concerti, presentazioni di volumi che permettono di approfondire particolari aspetti della storia e dell'Istituzione, iniziative volte a stimolare l'interesse di un pubblico sempre più vasto, attività



MOMENTI DI UN LABORATORIO DIDATTICO SVOLTO DA UN ISTITUTO SCOLASTICO DELLA CAPITALE NEL SALONE D'ONORE DEL MUSEO STORICO

capaci di offrire occasioni di riflessione e confronto non solo per i più giovani, atteso che l'offerta è estesa a tutte le fasce d'età e a tutte le categorie di fruitori: le proposte museali costituiscono un ottimo strumento di approfondimento per chi già sa e occasione di scoperta per chi si predispone ad apprendere cose nuove. Si può affermare, quindi, che la didattica sia una risorsa preziosa per i musei in generale e un punto di

forza per il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri in particolare, utile non solo ad alimentare la memoria storica, ma anche a formare una cittadinanza consapevole e attiva, in grado di comprendere e apprezzare i valori che stanno alla base della società e della convivenza civile.

Vincenzo Longobardi

IL MARESCIALLO MAGGIORE COSTABILE DI BIASI

di GERARDO SEVERINO

Per chi ha avuto l'opportunità di visitare la "Città Eterna" non è certo una novità, ma per chi non lo avesse ancora fatto segnaliamo che nel quartiere EUR, nella zona Sud di Roma, si può ammirare un vero e proprio gioiello dell'architettura c.d. "Razionalista", molto famosa ai tempi del ventennio fascista. Trattasi del Palazzo della Civiltà Italiana, meglio noto come "Palazzo della Civiltà del Lavoro", un edificio monumentale progettato nel 1937 ed inaugurato parzialmente nel 1940. Una delle caratteristiche che lo contraddistingue rispetto ad altre opere artistiche di quel periodo, al di là delle forme estetiche che inneggiano a Mussolini, è una frase, incisa sul frontale nella parte più alta del palazzo, che inneggia,

invece, al Popolo italiano, al di là di ogni strumentalizzazione retorica. Essa dice: "Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori". Ebbene ho voluto prendere in prestito questa bellissima "sintesi" che bene illustra la *italica gens* onde operare un parallelismo con il popolo del Cilento, che a mio avviso raccoglie anch'esso tutte le caratteristiche sopra enunciate, come ho più volte ricordato nei miei libri, saggi e articoli dedicati ad alcuni degni figli della nostra Terra. Gli Eroi del Cilento sono tanti, come si sa, ed hanno dato il meglio di loro nelle varie epoche della storia della nostra meravigliosa area geografica, dal Medioevo al Risorgimento, dalle Guerre mondiali



agli eroismi in tempo di pace, e ciò sia vestendo un'uniforme, come nel caso del nostro protagonista, che nella vita sociale, come ci ricorda la splendida figura del prof. Raffaele Tortora, compianto sindaco di Castellabate, medaglia d'oro al valor civile "alla memoria". Tra le tante figure di Eroi Cilentani che attendono ancora di essere ricordati ho scelto la storia del Maresciallo Maggiore d'alloggio dei Carabinieri reali, Costabile Di Biasi, originario di Castellabate, il quale alla data dell'8 settembre 1943 prestava servizio presso il 1° Battaglione CC.RR. di Roma. Passato alla Resistenza, dopo essere scampato ai primi scontri armati e, soprattutto, al grande rastrellamento dei Carabinieri romani operato dai tedeschi, il Sottufficiale prese parte alla guerra partigiana, aderendo inizialmente alla c.d. "Banda Caruso", dal nome del generale dell'Arma Filippo Caruso, per poi aderire alla "Brigata Vespri", del Corpo Volontari della Libertà. Catturato dalle SS e rinchiuso a Via Tasso, il Di Biasi sopravvisse a varie sevizie, senza rivelare i segreti dell'organizzazione resistenziale cui apparteneva. Riavuta la libertà, prese parte alla liberazione di Roma al comando di una squadra partigiana. Nel 1949, come approfondiremo meglio in seguito, verrà promosso al grado di aiutante di battaglia per "Merito di Guerra". Quella che segue è la sua breve biografia.

DAL BRASILE A CASTELLABATE

(1902 – 1921)

L'avventura umana del nostro protagonista ebbe inizio il 29 maggio del 1902 a migliaia di chilometri di distanza da Castellabate. Fu, infatti, a San Paolo del Brasile, che già da decenni ospitava una considerevole colonia di emigranti Cilentani, che vide la luce il piccolo Costabile, sesto figlio di Vincenzo Di Biasi, bracciante agricolo in una *fazenda* locale e di Giovina Coppola, casalinga, entrambi originari di Castellabate, ove erano nati rispettivamente il 22 settembre del 1867 e il 29 marzo del 1873. La famiglia Di Biasi si era trasferita in Brasile nel corso del 1895, a due anni dal matrimonio e ad un anno dalla nascita del primo figlio, Costabile, che morirà poco

**Il Maresciallo
Maggiore d'alloggio
Costabile Di Biasi,
originario di
Castellabate,
alla data dell'8
settembre 1943
prestava servizio
presso il 1°
Battaglione CC.RR.
di Roma**

tempo dopo. I coniugi Di Biasi diverranno nuovamente genitori nella stessa San Paolo, ove il 26 marzo del 1896 nacque la secondogenita Maddalena. Seguirono, poi, le nascite di Aida, Rosa, Carmela, del nostro Costabile e di Giulia, venuta al mondo il 27 gennaio 1904. La famiglia Di Biasi alternò, quindi, periodi di permanenza in Brasile con altri periodi nei quali fece ritorno a Castellabate, come ci confermano le nascite in questa località del Cilento di altri figli (Emma, 26 giugno 1905, Antonio, 29 giugno 1907, morto di lì a poco, nuovamente Antonio, 26 gennaio 1909 ed Olga, 3 gennaio 1911). I Di Biasi avrebbero, quindi, fatto nuovamente ritorno in



PANORAMA SUL GOLFO DI SALERNO DA CASTELLABATE. CARTOLINA DEGLI ANNI '30

Brasile ancor prima dello scoppio della “*Grande Guerra*”, tanto è vero che il 3 maggio del 1915 nacque a San Paolo l’ultima della “nidiata”, Iolanda. Secondo le testimonianze rilasciate dalla figlia di Costabile, Signora Franca, qualche anno prima del conflitto, Vincenzo Di Biasi, il quale rimase in Brasile fino al resto dei suoi giorni, assieme alla moglie e parte dei figli, decise di far rientrare il primo maschio, Costabile, in Italia, nella speranza che la sua forte vocazione per lo studio potesse dare buoni frutti. Attorno al 1913, il promettente rampollo fu iscritto presso il celebre Collegio Militare di Napoli (la figlia Franca ricorda, invece, Vico Equense),

ove avrebbe proseguito gli studi superiori, essendo quella scuola parificata ad un Istituto Tecnico. Dal carteggio d’archivio concernente la situazione matricolare del maresciallo Di Biasi non abbiamo avuto la possibilità di conoscere fino a che livello il giovane si fosse avventurato nell’apprendimento scolastico. L’unico elemento certo è che nel gennaio del 1921, allorquando entrò nell’Arma, alla voce “*Arte o professione*” il foglio matricolare riporta la voce “*Studente*”, molto probabilmente riferita alla frequentazione dell’ultimo anno di Istituto, ovvero all’eventuale iscrizione ad un corso di Laurea.

**UNA FULGIDA CARRIERA
NELL'ARMA BENEMERITA
(1921 - 1939)**

Nell'autunno del 1920, appena diciottenne, ottenuto l'assenso da parte del padre, il giovanissimo Costabile decise di lasciare gli studi per arruolarsi volontario. Scelse, tra i vari Corpi militari, la benemerita Arma dei Carabinieri Reali, nobile Istituzione che a Castellabate aveva sin lì attinto non pochi dei suoi uomini migliori. Superate le varie prove, Costabile (che si presentava come un giovane di bell'aspetto, alto 1,71 m.) fu ammesso tra i Carabinieri il 9 gennaio 1921, destinato a frequentare il corso di formazione presso la Legione Allievi di Roma. Da quel momento in avanti si apriranno per lui le porte di una fulgida carriera. Il 15 giugno dello stesso '21, al termine dei preventivati sei mesi di corso, il Di Biasi fu promosso carabiniere a piedi (ricordiamo che l'Arma aveva allora anche la Specialità "a cavallo"), destinato, quindi, alla Legione territoriale di Napoli, ove giunse il giorno seguente. Due anni dopo, esattamente il 31 luglio del 1923, Costabile è già vice brigadiere, primo grado della categoria dei Sottufficiali, permanendo ancora in Campania. Vi rimarrà sino al 1° marzo del 1927, data nella quale dovette raggiungere la Legione di Chieti, ove il 30 aprile del 1929 ottenne la promozione a brigadiere. Il 1° ottobre dello stesso anno fece ritorno alla Legione di Napoli, ove avrebbe prestato servizio sino al 2 aprile del 1931, data nella quale, dopo quasi dieci anni, il sottufficiale fece ritorno nella bellissima Roma, destinato ad esercitare l'incarico di istruttore presso la Legione Allievi Carabinieri. Un anno dopo, esattamente il 1° maggio del '32, il Brigadiere Di Biasi fu, invece, trasferito alla Legione territoriale di Roma, ove avrebbe prestato servizio per molti anni. Nella Capitale ottenne, il 30 novembre del 1938, l'ambita promozione al grado di maresciallo d'alloggio, grado con il quale avrebbe, quasi certamente, aspirato al Comando di una Stazione territoriale. In realtà, il 23 dicembre dello stesso anno lo troviamo fra i membri del "Nucleo Servizi Speciali" di Roma, reparto investigativo di alto livello dal quale verrà poi distaccato di lì a poco presso la "Federazione Fascista dell'Urbe". In quello stesso frangente storico il Di Biasi, che già in passato aveva ricevuto un Encomio Solenne, fu proposto per la concessione della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

SCHEDA DI PARTIGIANO COMBATTENTE DEL MARESCIALLO DI BIASI

15249
PARTIGIANO COMBATTENTE INVALIDO

8486 N. 331
F.

Cognome **DI BIASI**
Nome **Costabile**
Paternità **Vincenzo**
Maternità **Coppola Giovina**
Luogo e data di nascita **S. Paulo (Brasile)**
29 maggio 1902 (00453)
Formazione: **VESPRI (02187)**
Funzioni che rivestì nella formazione: **gregario**
Periodi di appartenenza **9.9.1943 = 4.6.1944**
rett. 15 luglio 1947
NOTE
Seduta del **17 maggio 1947**
Acuto cert. uso amministrativo **3 copie**
Prot. 05393 al **7 luglio 1946 (6950)**
Ritirato da **Di Biasi Costabile**
Test. **A.N.P.I.**
N. **116755**
Via **le Liegi, n.7**
Mod. P. n. **78028 9/1/47**
Maggi aud. h. w.

UN VALIDO COLLABORATORE PER
IL FEDERALE ANDREA IPPOLITO
(1939 – 1942)

Nel corso del 1939 la vita professionale del maresciallo d'alloggio Di Biasi mutò decisamente direzione, a seguito dell'assunzione della prestigiosa carica di federale dell'Urbe da parte del dott. Andrea Ippolito, un suo carissimo amico e coetaneo originario di Castellabate, che il nostro protagonista conosceva e frequentava sin dalla gioventù, avendo entrambi vissuto a San Poalo del Brasile. Il federale Ippolito, che nella città Paulista aveva ancora parte della famiglia, così come era accaduto per il Di Biasi, assunto all'importantissima carica politica e amministrativa volle, infatti, circondarsi di validi collaboratori, uomini di spiccata fede patriottica ma anche di comprovata esperienza professionale. Ed oggi capiamo anche il perché, avendo conosciuto, grazie ai tanti libri di storia dedicati al fascismo, le complesse dinamiche interne del partito, lo stesso che aveva trasformato l'Italia in una Dittatura. L'Ippolito, che nella vita privata era anche il padrino di battesimo del primogenito di Costabile, si fece, quindi, assegnare il Maresciallo Di Biasi direttamente dal Comando Generale dell'Arma e certamente ciò non fu un capriccio destinato a durare per qualche mese. Sappiamo, infatti, che in seguito lo porterà con sé anche a Milano, allorquando assunse la direzione di quella Federazione provinciale, nel 1940. Costabile accettò il trasferimento, sia per il grande affetto che nutriva nei confronti di Andrea Ippolito, sia per il fatto che egli non aveva mai abbandonato una nave al momento dell'affondamento. Come è stato ampiamente ricostruito nel testo dedicato all'Ippolito, seguendo la regola non scritta del *"promoveatur ut amoveatur"* (sia promosso affinché sia rimosso), il federale Ippolito aveva dovuto cedere l'appetita ma anche scomoda poltrona di segretario della Federazione romana del partito a Mario Colensanti, che l'assunse il 13 novembre di quello stesso primo anno di guerra. Andrea Ippolito, pagando così lo scotto di essere stato un *"uomo di Achille Starace e di Ettore Muti"* (due dei più importanti gerarchi del fascismo), fu costretto a raggiungere il Nord. Alcuni giorni prima, con Decreto del Duce in data 9 novembre l'Ippolito era stato, infatti, nominato consigliere nazionale per la carica di componente il Direttorio Nazionale del P.N.F., *"cessando per la qualifica*

Nella Capitale
ottenne, il 30
novembre del 1938,
l'ambita promozione
al grado di
maresciallo
d'alloggio, grado con
il quale avrebbe,
quasi certamente,
aspirato al Comando
di una Stazione

di Segretario della Federazione dei Fasci di Combattimento di Roma", mentre con il successivo Decreto del 21 dicembre, Mussolini in persona lo nominò federale di Milano e, come da diritto, componente del Consiglio Nazionale dello stesso partito. Così come emerge dal foglio matricolare, acquisito in copia presso l'Archivio di Stato di Salerno, il Di Biasi, che dal 30 novembre 1940 aveva indossato i gradi di maresciallo capo, fu *"messo a disposizione del Federale Dott. Ippolito"* il 23 dicembre 1940, data a partire dalla quale il sottufficiale di Castellabate fu *"aggregato"* alla Legione territoriale dei Carabinieri reali del capoluogo Lombardo. Il federale Ippolito, accettando sempre i buoni consigli dell'amico Di Biasi, posto a capo della Segreteria Personale, anche

a Milano si diede da fare, accrescendo ancor di più la sua celebrità, peraltro giovandosi delle infinite conoscenze che aveva mantenuto in città, la stessa ove aveva vissuto da giovane per diversi anni, laureandosi alla “*Bocconi*”. La fama raggiunta nei due anni trascorsi al Nord, così come le frizioni sorte con gli stessi vertici locali del partito fascista, non furono tollerate dai suoi detrattori, né tanto meno dal regime, il quale, non potendo acconsentire che il quasi quarantenne “uomo del Sud” potesse rientrare a Roma per un altro incarico di prestigio, pensò a ben altra soluzione. I dubbi e il distacco che Andrea Ippolito aveva evidentemente palesato nei confronti della classe dirigente del P.N.F. erano “fatti gravi”, che andavano certamente puniti. Non fu difficile, quindi, per la Segreteria nazionale del partito, “sensibilizzare” il Ministero della Guerra affinché facesse pervenire al “caduto in disgrazia” l’ennesima cartolina precetto, con la quale gli sarebbe stato comunicato il “*richiamo alle armi, per mobilitazione ed inviato al Comando Deposito dell’8 Reggimento Bersaglieri per l’ulteriore assegnazione al 120° Reggimento Bersaglieri di marcia in A.S.I.*”, che in quel contesto aveva sede a Verona. I detrattori dell’Ippolito sapevano benissimo che il maggiore dei Bersaglieri in congedo aveva chiesto più volte al Duce di poter essere mobilitato volontariamente, anche dopo la “modesta esperienza” al comando del X Battaglione della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), in formazione al Nord nell’estate-autunno del 1940. Mussolini, in un primo tempo, non aveva voluto saperne, preferendo che nella sua Milano la guida del partito rimanesse in “mani salde e sicure”. Che Andrea Ippolito non fosse un codardo, così come evidentemente avevano motivo di farlo apparire sia l’OVRA che i nemici che aveva nel partito e nello stesso regime, lo si evince anche dalla nota diramata dallo stesso vertice del P.N.F. il 15 novembre ’42, la quale, nell’annunciare il “cambio della guardia” della Federazione milanese, esordì così: “*Il Duce ha accolto il desiderio più volte manifestato dai camerati Andrea Ippolito Segretario federale di Milano e Adalberto Carolei Segretario federale di Taranto di partecipare all’attuale guerra*”.

Sin dalle prime ore dell’occupazione tedesca di Roma era stato ben chiaro a tutti da che parte si sarebbero schierati i Carabinieri Reali i quali si distinsero eroicamente in occasione di vari scontri, come fece lo stesso Di Biasi

Il 18 dicembre ’42 fu, quindi, la data prefissata dalla mobilitazione e fu proprio in quel giorno che Andrea Ippolito fu costretto a lasciare Milano per raggiungere la bella Verona, ma non certo onde arruolarsi volontariamente, come aveva egli stesso più volte aveva sollecitato. Nell’andare incontro al proprio destino, Andrea Ippolito decise di non coinvolgere più l’amico Costabile, il quale, a quel punto, fece malvolentieri le valige per far ritorno a Roma. Nella Capitale del Regno, il maresciallo Di Biasi riprese il suo incarico presso la Legione territoriale alla sede, per poi essere assegnato al I Battaglione Carabinieri, ove rimase sino all’epilogo dell’8 settembre ’43.

DALL'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE ALLA FINE DELLA 2^A GUERRA MONDIALE (1943 – 1945)

Sin dalle prime ore dell'occupazione tedesca di Roma era stato ben chiaro a tutti da che parte si sarebbero schierati i Carabinieri reali, i quali si distinsero eroicamente in occasione di vari scontri, come fece lo stesso Di Biasi, primo fra i primi. Il 10 settembre, avuto sentore che alcuni tedeschi stavano asportando delle macchine dal deposito R.A.C.I. di Piazza Verdi, Costabile avvertì immediatamente un reparto della P.A.I. (Polizia dell'Africa Italiana) e con esso impegnò un duro combattimento, al termine del quale una decina di militari tedeschi furono costretti alla fuga, consentendo ai nostri di recuperare tutte le macchine che nel frattempo erano state rubate. Di lì a qualche giorno, l'Arma avrebbe

dato vita al c.d. "*Fronte clandestino di resistenza dei Carabinieri (FCRC)*", noto anche come "*Organizzazione Caruso*" o "*Banda Caruso*", come ricordato in premessa. Essa fu organicamente inquadrata nel "*Reparto fronte clandestino militare di resistenza*", l'organizzazione militare clandestina della Resistenza romana che avrebbe mantenuto contatti e dipendenze con il legittimo Governo di Bari, meglio noto come "*Regno del Sud*". L'organizzazione effettiva del "*Fronte Clandestino*" è datata 23 settembre '43, allorquando fu creata su iniziativa del generale Antonio Sorice, che ne affidò la guida al colonnello di Stato Maggiore Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, che la mantenne sino al gennaio del



OCCUPAZIONE DI ROMA DA PARTE DEI TEDESCHI, FINE SETTEMBRE 1943

Roma, Mercoledì 6 ottobre 1943.

AL GENERALE DELFINO - Facente funzioni di Comandante
Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali
AL GENERALE PRESTI - Comandante della P.A.I.

OGGETTO: Disarmo dei carabinieri in Roma.

In conseguenza delle dichiarazioni fatte dal Generale DELFINO alla presenza del Ministro dell'Interno Eccellenza BUFFARINI e del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Eccellenza PAVOLINI sulla inefficienza numerica morale e combattiva dell'Arma dei CC.RR. in Roma, ordino:

- 1°) - entro questa notte tutti i carabinieri reali siano disarmati: le stazioni a cura della P.A.I. che sostituirà i carabinieri nei rispettivi servizi; i reparti accasermati a cura del generale DELFINO che mi risponde personalmente della esecuzione integrale;
- 2°) - i militari dell'Arma resteranno disarmati nei rispettivi posti: quelli delle stazioni sotto la responsabilità della P.A.I., quelli delle caserme sotto la responsabilità del Generale DELFINO e dei rispettivi comandanti;
- 3°) - gli ufficiali resteranno nei rispettivi alloggiamenti sotto pena in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie.-



IL MARESCIALLO D'ITALIA
MINISTRO PER LA DIFESA NAZIONALE
R. GRAZIANI -

R. Graziani

LETTERA DEL 6 OTTOBRE 1943 CIRCA IL DISARMO DEI CARABINIERI IN ROMA

'44, data della sua cattura. Fino al marzo dello stesso '44 il Fronte fu comandato dal generale Quirino Armellini, sostituito in seguito dal generale Roberto Benicvenga. Di lì ad un mese, tuttavia, sui Carabinieri romani piombò il terrore nazi-fascista. La storia di quei giorni ci ricorda, infatti, che il 6 ottobre 1943, il Ministro per la Difesa Nazionale della neo costituita Repubblica Sociale Italiana, maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ordinò al generale di brigata Casimiro Delfini, Comandante generale pro-tempore dell'Arma dei Carabinieri, e al suo collega Umberto Presti, comandante della Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.), il disarmo e la consegna in caserma di tutti i Carabinieri in servizio a Roma. Grazie ad una fuga di notizie e ad un fortunato passa-

parola, molti militari dell'Arma furono avvertiti in tempo, sfuggendo così alla cattura, messa in atto il 7 ottobre da parte degli stessi nazi-fascisti. Secondo alcune stime furono circa 2.000 i Carabinieri caduti prigionieri, successivamente deportati in Germania. Fra questi, per sua fortuna, non ci fu il Maresciallo Maggiore Di Biasi, che a quel punto si diede alla macchia, continuando così la sua opera nell'ambito della banda partigiana "Caruso". Anche in quella circostanza il coraggio del Sottufficiale diede i suoi buoni frutti, avendo, infatti, salvato dalla deportazione in Germania tanti Carabinieri, molti dei quali passarono, poi, tra le file della Brigata "Vespri", la stessa alla quale egli stesso avrebbe aderito, nel novembre del '43, assumendo la qualifica



IL GENERALE FILIPPO CARUSO

gerarchica di tenente. La Banda partigiana, poi Brigata, “*Vespri*” era stata costituita da un patriota siciliano, il socialista Giuseppe Sapienza, unitamente alla moglie, Maria Giudice e alla figlia Goliarda, ed era divenuta particolarmente famosa negli ambienti resistenziali dopo aver organizzato e portato a termine, il 25 gennaio 1944, la liberazione, fra gli altri, di Sandro Pertini e Giuseppe Saragat dal carcere di Regina Coeli, ove i due futuri statisti erano detenuti nel braccio tedesco. Nel periodo dicembre 1943 - febbraio 1944, Costabile Di Biasi assicurò il servizio di collegamento tra Roma e S. Donato Val di Cormino (Abruzzo), ove si trovava dislocato un comando partigiano della formazione, assoggettandosi a grossissimi disagi. Prese, quindi, parte a vari conflitti

a fuoco contro pattuglie ed accantonamenti tedeschi, mostrando sempre sprezzo del pericolo e altissimo senso del dovere. La sua generosità non conosceva limiti e ostacoli, tanto che nella sua abitazione romana ospitò persino tre ufficiali della Regia Marina che si erano dati alla macchia, gli stessi con i quali nella notte del 15 marzo '44 fu tratto in arresto dalle SS tedesche e condotto nella famigerata struttura poliziesca di Via Tasso. Qui il maresciallo Di Biasi, che per sua fortuna non fu identificato come militare dell'Arma, fu più volte interrogato e, per quanto percosso a sangue, non rivelò mai i segreti dell'organizzazione partigiana alla quale apparteneva. Le percosse ricevute al capo gli procurano la riduzione dell'udito e fortissimi dolori alla testa, accompagnati da mancanza di memoria, capogiri e menomazione del senso di orientamento: effetti micidiali che ne avrebbero compromesso per sempre lo stato di salute. Riuscito a evadere da Via Tasso nelle convulse ore della fuga dei tedeschi, fuga conseguente all'arrivo delle avanguardie della 5^a Armata Americana, il Maresciallo Di Biasi avrebbe preso parte alla liberazione della Capitale, partecipando anche ad alcuni combattimenti contro le ultime formazioni germaniche. La sua detenzione ed il coraggio dimostrato durante le orribili giornate trascorse a Via Tasso meritavano di essere ricordate anche nell'ambito del già citato libro del generale Ferrara, laddove il Di Biasi viene annoverato fra i “*valorosi combattenti dell'Arma*” sopravvissuti alla vendetta germanica. Il coraggio ed il valore che il maresciallo maggiore Di Biasi dimostrò durante il triste periodo di “*Roma Città Aperta*” non fu dimenticato dalle Istituzioni della neonata Repubblica, la quale nel 1949 lo premiò con il conferimento della promozione straordinaria ad “*Aiutante di Battaglia*” “*per merito di guerra*”, con la seguente motivazione: “*Sfuggito al rastrellamento dei Carabinieri da parte dei tedeschi, aderiva al movimento clandestino della Capitale e partecipava a scontri a fuoco con il nemico distinguendosi per valore ed ardimento. Incurante del pericolo espletava rischiose missioni di collegamento e di importanti servizi di informa-*

Il Maresciallo Di Biasi seppe scegliere da che parte stare dopo l'8 settembre 1943, confermando non solo la sua innata fede monarchica, ma soprattutto la sua profonda e incondizionata lealtà verso l'Arma gloriosa

zione che portarono al ricupero di armi. Arrestato dalle SS sopportava con stoica fierezza la detenzione nelle carceri di via Tasso e, resistendo alle sevizie che fecero scempio del suo corpo, conservava il segreto sulla organizzazione e sui piani del movimento partigiano. Riuscendo a nascondere la sua qualità di sottufficiale dei carabinieri si salvava dalla fucilazione e, riacquistata la libertà, assumeva il comando di una squadra di partigiani con cui prese parte alle azioni che portarono alla liberazione di Roma. Roma, settembre 1943 - 4 giugno 1944". Decorato, poi, con la Croce al Merito di Guerra fu, in seguito, autorizzato a fregiarsi del Distintivo d'Onore di Patriota Volontario della Libertà, nonché della qualifica di "Partigiano Combattente". Il 2 giugno del 1955 si meritò, infine, il conferimento della Croce di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

DALLA LIBERAZIONE DI ROMA AL VIALE DEL TRAMONTO (1944 - 1964)

Dopo la liberazione di Roma, il 4 giugno del 1944, il maresciallo maggiore Costabile Di Biasi si presentò al "Centro Raccolta Carabinieri reali" di Roma, il quale, dopo averlo equipaggiato nuovamente, lo destinò alla Legione territoriale alla sede. L'eroe della Resistenza, nonostante le forti menomazioni fisiche subite, tanto da essere riconosciuto "grande invalido di guerra", continuò, quindi, a prestare servizio nella Capitale per circa un decennio, esattamente sino al 25 gennaio del 1954, data nella quale fu posto in congedo assoluto per "infermità dipendente dal servizio". Appena gli era stato possibile, Costabile non aveva mancato di far ritorno nella sua mai dimenticata Castellabate, ove la famiglia Di Biasi manteneva ancora delle proprietà. E fu proprio a Castellabate che nell'immediato dopoguerra ebbe modo di riabbracciare l'amico Andrea Ippolito, appena liberato dagli americani, che lo avevano relegato in un campo d'internamento negli U.S.A. dopo la cattura nel Nord Africa. È probabile che il vecchio amico maresciallo lo abbia anche aiutato, nel momento in cui l'ex federale decise di tornarsene a San Paolo del Brasile, ove vivevano la moglie e la figlia. Rimasto, dopo il congedo dall'Arma, inizialmente a vivere a Roma con la famiglia, composta dalla moglie Maria Teresa Comoletti e da tre figli, Giancarlo, Vincenzo e Franca, l'aiutante di battaglia Di Biasi si dedicò completamente ai propri affetti e, molto probabilmente, anche alla benemerita Associazione Nazionale Carabinieri in congedo. Nel 1957 lo troviamo, poi, anche fra gli iscritti alla Sezione di Roma dell'Istituto del Nastro Azzurro, il nobile Sodalizio che ancora oggi riunisce i decorati al Valor Militare. Qualche tempo dopo, tuttavia la famiglia Di Biasi si trasferì a Napoli, volendo avvicinarsi sia a Castellabate che a Foglianise, paese natale della signora Maria Teresa. E fu proprio nella bellissima Capitale del Sud, ove Costabile aveva vissuto l'adolescenza e la gioventù, che l'Eroe della Resistenza si sarebbe spento in un non meglio precisato giorno dell'anno 1964, appena sessantaduenne. Le sue precarie condizioni di salute, peggiorate col passare degli anni, avevano ceduto purtroppo il passo rispetto a quella grande forza di volontà che aveva sin lì animato il co-



TESSERA DI SOCIO DEL NASTRO AZZURRO DEL MARESCIALLO COSTABILE DI BIASI (1957)

raggioso Cilentano. Costabile Di Biasi tornò al Padre Celeste con un grande rimorso: non aver più potuto riabbracciare il fratello Antonio e le sorelle Giulia, Emma, Olga e Iolanda, rimaste a vivere in Brasile, così come anni prima non aveva più rivisto e riabbracciato gli amati genitori a causa dello scoppio della 1^a Guerra Mondiale, come ci ha ricordato la signora Franca. Concludo questo modesto saggio con una considerazione personale. Di questo grande Eroe della Resistenza non si è mai saputo e raccontato un granché, nemmeno nella sua stessa Patria d'origine, a parte il modesto riferimento riportato nel primo citato *"Albo d'Oro"*. Eppure, l'eroismo del Di Biasi è, a mio avviso, ancor più importante se ricordiamo quanto letto nelle pagine precedenti, allorché abbiano citato la sua collaborazione con il federale Andrea Ippolito, uno dei gerarchi più in vista del

Partito Fascista. Nonostante i suoi precorsi professionali e l'amicizia con il potente gerarca di Castellabate, peraltro genero di quel senatore Andrea Matarazzo molto legato a Mussolini e al regime, del quale non aggiungiamo altro, il Maresciallo Di Biasi seppe scegliere da che parte stare dopo l'8 settembre 1943, confermando non solo la sua innata fede monarchica, ma soprattutto la sua profonda e incondizionata lealtà verso l'Arma gloriosa, nella quale serviva con valore e determinazione sin da quando aveva 19 anni. Mi piace pensare che quanto egli fece per la nobile causa della Libertà, sopportando persino le torture più indicibili inferte dagli aguzzini di Kappler, rimanga inciso indelebilmente nella storia del Cilento e della stessa Castellabate, sperando che quest'ultima località gli dedichi un giorno una via o una piazza.

Gerardo Severino

ASSENTO IN QUESTO	SERVIZI E PROMOZIONI	DATE			CAMPAGNE, FERITE, AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI ED ULTIME VARIAZIONI
		meso	anno	giorno	
<p>Mammorini <i>Carlo</i></p> <p>Figlio de <i>fu Francesco</i> e d <i>ella Sarani Lucia</i></p> <p>Nato il <i>11 maggio 1857</i> in <i>1 Benedetta</i> Provincia di <i>Parma</i> <i>Sottotenente</i> in questo con <i>R. Decreto</i> delli <i>13 maggio 1860</i> già <i>ufficiale d'alloggio capo in questa</i> <i>al n° 5223 di matricola</i></p> <p><i>Ha contratto matrimonio colla Damaigella offic</i> <i>chiorilli Teresa il 13 giugno 1857 in seguito</i> <i>ad autorizzazione del comandante il corpo</i> <i>del 10 detto mese.</i></p>	<p>PRIMO ASSENTO.</p> <p><i>Al servizio Austriaco</i> <i>Sottile sul Reg.° Conti Kav. n° 21</i> 14 <i>Febbre</i> 1866 <i>Al servizio del forno P.° della Lombardia</i> <i>gendarme a piedi nel corpo della</i> <i>Gendarmaria lombarda</i> " <i>Aprile</i> 1867 <i>Al servizio Sardo</i> <i>Brigadiera a piedi volontario in que-</i> <i>sto a norma del R.D. 8 febbra 1868</i> 1° <i>Aprile</i> 1869 <i>ufficiale d'alloggio in detta</i> 1° <i>luglio</i> 1870 <i>ufficiale d'alloggio capo in</i> <i>detta</i> 1° <i>luglio</i> 1871 <i>Sottotenente in detta</i> 13 <i>Aprile</i> 1862 <i>Tale nella 13° brigione del corpo</i> <i>Successivamente in detta</i> <i>Collo di Tenente maggiore</i> 21 <i>Febbraio</i> 1881 21 <i>Febbraio</i> 1881 21 <i>Febbraio</i> 1881</p>	<p>1° <i>Aprile</i> 1869</p> <p>1° <i>luglio</i> 1870</p> <p>1° <i>luglio</i> 1871</p> <p>13 <i>Aprile</i> 1862</p> <p>21 <i>Febbraio</i> 1881</p> <p>21 <i>Febbraio</i> 1881</p> <p>21 <i>Febbraio</i> 1881</p>	<p>Morte in <i>Onoma di Cholera</i>, nella propria abita- <i>zione, come da fede di decesso in data 4 febbra-</i> <i>io 1867 firmata D. Antonio Paulinelli, Parroco della Par-</i> <i>rocchia di S. Francesco Martino e ordinata dal Sen-</i> <i>toro, li 5 Agosto 1867.</i></p>		

ESTRATTO DAL REGISTRO DEI RUOLI MATRICOLARI
DEGLI UFFICIALI DEI CARABINIERI REALI (MUSEO STORICO)

1825

L'AIUTANTE MAGGIORE CARLO MANNARINI

(18 maggio)

Nasce cittadino austriaco, combatte come italiano, prende gli alamari dei Reali Carabinieri e attraversa la fase risorgimentale con l'entusiasmo giovanile e la convinzione negli ideali patriottici.

Carlo Mannarini vede la luce il 18 maggio 1825 a San Benedetto Po, in provincia di Mantova, nel vicereame lombardo-veneto, e la prima uniforme che indossa ventunenne è quella del Reggimento di fanteria di linea Conte Haugvitz dell'imperatore d'Asburgo. Sono gli anni del Risorgimento, del vento dell'unità e dei moti in quella Italia che non vuole essere più «espressione geografica» come l'aveva definita il principe di Metternich. Mannarini entra nel 1847 come gendarme a piedi nel Corpo della gendarmeria lombarda, agli ordini del Governo provvisorio della Lombardia, per poi entrare nel 1849 nell'esercito del Regno di Sardegna,

l'unico Stato che ha un disegno politico-militare di unificazione nazionale. Da volontario e con i gradi di brigadiere a piedi dei Carabinieri inizia la carriera militare che lo vede salire di grado fino sottotenente nel 1860 e aiutante maggiore nella 13^a Legione. Correva il 1861, con la seconda guerra d'indipendenza Vittorio Emanuele II e Napoleone III avevano cacciato gli austriaci dalla Lombardia e il vento della storia, attraverso i plebisciti e le spedizioni militari a Sud saldavano la Penisola con la proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861.

Alla vigilia della terza guerra d'indipendenza, l'aiutante maggiore Mannarini si ammalava di colera e moriva a 40 anni nella sua abitazione di Ancona, nell'ex Stato della Chiesa, nel 1865.

Marco Patricelli

1925

INSEGNE PRESTIGIOSE

(5 giugno)

Cento anni fa, il giorno dei festeggiamenti per il 111° annuale della Fondazione dell'Arma, presso la Caserma della Scuola Allievi Carabinieri Reali di Roma, la fanfara della Legione ha ricevuto l'autorizzazione reale ad ornare le proprie trombe con le insegne dell'Aquila e della Croce Sabauda, da un lato, e del fregio dell'Arma dall'altro.

Questa concessione, sancita da un decreto del re Vittorio Emanuele III, ha costituito motivo d'orgoglio per l'Arma. La consegna ufficiale si è svolta con un rito sobrio ma solenne nel cortile della Caserma allora intitolata a Vittorio Emanuele I (oggi alla memoria del Capitano M.O.V.M. Orlando De Tommaso) alla presenza del sovrano e del Comandante Generale Asinari di San Marzano. Dopo la lettura del rescritto, le drappelle sono state consegnate al Comandante della Scuola Colonnello Gorini che ha espresso gratitudine

e fierezza per l'onore ricevuto, per l'alto significato di quelle insegne. I trombettieri, suonando la marcia d'ordinanza, hanno poi sfilato mostrando le nuove drappelle, riccamente realizzate nei colori rosso e azzurro della Casa Savoia, con ricami in oro e seta azzurra.

L'evento, inizialmente privo di pubblico, ha assunto per i carabinieri un tono austero e toccante.

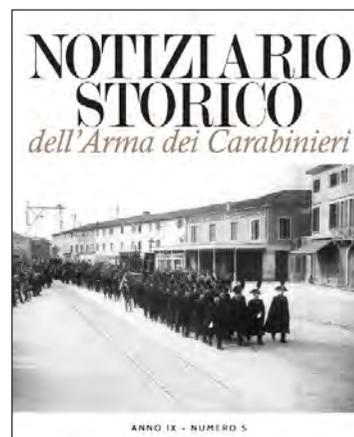
Nel pomeriggio, consentito l'accesso al pubblico alla caserma, si sono svolti numerosi eventi di intrattenimento. I festeggiamenti si sono conclusi poi con il coro di 300 allievi che ha cantato l'Inno di Mameli accompagnato dalla Musica della Legione adornata del peculiare riconoscimento, conferito dalla casa reale che ha dato i natali all'Arma dei Carabinieri, oggi inserito nel percorso espositivo del Museo Storico, in piazza del Risorgimento a Roma.

Giovanni Iannella



COMPOSIZIONE GRAFICA CON LE DRAPPELLE E LO SCRITTO DI CONCESSIONE AUTOGRAFATO DAL RE E LA CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI REALI DI ROMA (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. Gaetano VITUCCI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

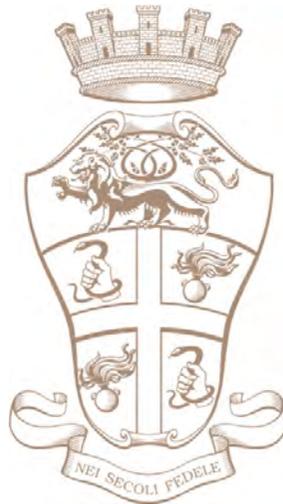
Direzione dei Beni Storici e Documentali

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

